

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
N. 11 - 2 giugno 1979  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo 11/70%

## L'«EUROPA»

### NELLA PROSPETTIVA RIVOLUZIONARIA COMUNISTA

Al mito pomposo di un'Europa unita, di una Federazione di stati europei, o di un Parlamento legiferante, almeno per un certo numero di questioni, al disopra delle «Patrie» e dei loro Stati sovrani, noi abbiamo opposto due fondamentali realtà.

La prima si riassume nell'impossibilità di concepire un processo di «aggregazione» (qualunque forma, rigida od elastica, esso prenda) fra unità statali storiche che si svolgono su un terreno diverso da quello della forza — sia esso il terreno del «diritto», della «scelta», o del «contratto liberamente stipulato» —, così come la centralizzazione dei capitali, anche nell'involucro giuridico della loro «associazione», non è concepibile se non come «concentrazione di capitali già esistenti, soppressione della loro autonomia individuale, espropriazione di capitalisti ad opera di capitalisti, trasformazione di più capitali minori in meno capitali maggiori» (Il Capitale, I, cap. 23, par. 2), prova ne sia — se non bastassero gli argomenti teorici — l'esempio macroscopico della genesi e dello sviluppo degli Stati Uniti. In pratica, dunque, non v'è possibile Europa borghese unita, se non si riproduce sul piano del continente il processo materiale — fatto o di violenza rivoluzionaria o di violenza bellica — che dovunque ha dato vita allo Stato nazionale, a struttura accentrata o federale che sia.

La seconda, del resto inseparabile dalla prima, è che l'Europa è un mosaico di unità produttive in concorrenza reciproca, fra le quali non è certo escluso che si stringano accordi temporanei, ma questi avverrebbero al solo fine — come scriveva Lenin il 23 agosto 1915 a proposito appunto della Parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa — «di schiacciare tutti insieme il socialismo europeo» e conservare, se non le «colonie usurpate» che

non esistono più, certo le sfere di influenza conquistate sul mercato mondiale e nelle più diverse aree geografiche, tendendole alla voracità e alla superiore potenza dei maggiori centri imperialistici; e avrebbero solo la consistenza e la durata — debole la prima, breve la seconda — compatibili con i profondi antagonismi di interessi che ogni giorno le oppongono, e che vietano loro di realizzare una politica economica comune, non diciamo poi di soddisfare in qualche modo le croniche velleità di «indipendenza», sia come blocco unitario sia paese per paese, o da zio Sam o da zio Pjotr.

Diciamo di più. Quando Lenin scrisse l'articolo citato, il rapporto fra l'Europa e il mondo era di dipendenza del secondo dalla prima: gli stessi U.S.A. e il Giappone mordevano il freno della loro sudditanza dalla culla del capitalismo, il cui dominio tuttora schiacciante significava per essi «stasi economica». Quando d'altra parte Trotsky, nel 1923 ed anni successivi, riprese il tema degli Stati Uniti socialisti d'Europa, la situazione appariva capovolta: il Vecchio Continente vedeva pendere le sue sorti dal Nuovo, il cui prodigioso sviluppo lo riduceva sempre più «alla porzione congrua». L'esito del secondo conflitto mondiale ha «condannato» le due metà dell'Europa a muoversi nell'ambito rigidamente prefissato di due giganteschi blocchi a struttura piramidale, ed è vero che gli Stati usciti dal conflitto come docili servi degli Usa o dell'URSS tendono sempre più ad esserne i concorrenti, ma i sogni di relativa autonomia restano, da una parte e dall'altra, puri sogni: in tutte le grandi svolte della situazione mondiale, l'«ultima parola» non è pronunciata né sulla Senna, né sul Reno, né sulla Vistola, né sul Danubio.

Lacerata da antagonismi economici, commerciali, finanziari; sbalottata fra pure vel-

leità di indipendenza e reali vincoli di dipendenza; non macchina produttiva unitaria, ma mosaico di macchine ubbidienti ciascuna alla sua legge interna nei limiti in cui questa non urta (e qua o là, oggi o domani, è inevitabile che urti) contro una sovrana legge eterna — quella del polo imperialistico dominante —; l'Europa è, fra tutti i continenti sui quali il modo di produzione capitalistico ha steso la sua rete, quello che meno può aspirare per forza propria alla

unità, quello che racchiude nelle sue viscere un maggiore potenziale esplosivo, proprio perché sul suo spazio angusto si pigiano poderose ed omogenee concentrazioni di capitale. Ritardato dal cataclisma della seconda guerra mondiale e dalle sue distruzioni apocalittiche, il processo destinato a farne di nuovo l'epicentro del caos economico, delle tensioni politiche, delle lotte sociali, è tuttavia in pieno corso, e non potrà che accelerare, sotto la spinta della crisi, il suo ritmo.

Dietro il mito dell'Europa Unita matura perciò inesorabile la realtà o di un nuovo conflitto imperialistico — o della rivoluzione proletaria. *Tertium non datur*: non c'è terza via. La prima può «unirla» nella catastrofe: la seconda dovrà unirla nella rinascita. Entrambe con la forza, dittatoriale e accentratrice.

Nell'articolo che abbiamo citato, Lenin non lancia — in (continua a pag. 5)

RIUNIONE PUBBLICA  
a MILANO

via Binda 3/A  
sul tema

DOPO LE ELEZIONI  
Lunedì 11 giugno, ore 21

dacali sul piano della verifica dell'attuazione dei piani produttivi. Proprio in questi giorni, la FLM assume un duro atteggiamento di rifiuto della tregua elettorale alla FIAT, perché quest'ultima sarebbe insensibile ai grandi obiettivi dello sviluppo dell'azienda nel Mezzogiorno e dell'espansione nei diversi settori produttivi, possibili, secondo gli esperti sindacali di marketing in base alle reali condizioni di mercato.

Tutto ciò non è avanzato solo per dare l'impressione che almeno qualche cosa si rivendica. Se si è convinti (sinceramente o meno non ha importanza) che gli interessi del «paese» e interessi dei lavoratori coincidano, e che questi ultimi hanno il nobile scopo di utilizzare al meglio le risorse, è perfettamente naturale che sia anche loro diritto sapere almeno se gli investimenti vengono fatti adeguatamente, tenendo conto realmente delle possibilità del mercato. E, questa classe operaia idealizzata dal sindacato, una classe operaia che non riconosce nell'investimento di capitale una sottrazione della sua energia vitale e una vera e propria spoliazione della sua esistenza umana, ma una sacrosanta e benefica azione, troppo vitale per gli interessi del paese per lasciarla alla discrezione del capitalista privato. L'obiettivo «storico» del sindacato è dunque di rendere l'investimento di capitale (questo atto di rapina) realmente nell'interesse dello «sviluppo del paese».

Perché il paese si è sviluppato male? Perché il capitale non è stato investito bene: «Non mi stancherò mai di ripetere che la totale licenza nella quale hanno potuto operare le imprese in questi trent'anni è stata la causa pri-

(continua a pag. 2)

## Carli e Lama (le contraddizioni interne allo sviluppo capitalistico)

Sullo sfondo dei contratti si è sviluppata in questi mesi una polemica fra gli industriali e i sindacati, con accuse reciproche sulle responsabilità per la crisi economica. La polemica ha un certo interesse per verificare in che cosa le posizioni dei due fronti corrispondono ed in che cosa divergono.

Naturalmente, ognuno dei due proclama con la stessa convinzione di essere il più legittimo rappresentante del «paese». Chi più degli imprenditori, che rischiano del proprio, che mettono la propria intelligenza al servizio della produzione, ecc., ecc., è degno di essere considerato un pilastro del paese? E chi ne è degno più dei lavoratori, che per permettere tutto ciò forniscono il loro assiduo lavoro in condizioni difficili e in cambio di salari non proprio grassi, giungendo fino ad «autoregolamentarsi» nelle proteste?

Questa polemica, spogliata di tutta la demagogia patriottica, si fonda su una base comune: gli interessi generali della economia italiana, basata incontestabilmente sul lavoro, ossia, in ter-

mini marxisti sull'estorsione del plusvalore dalla massa dei lavoratori. Nello stesso tempo, essa mostra dove stanno i punti della discordia, che sarebbe un errore considerare puramente pretestuosa e demagogica.

Sulla stessa base dell'interesse generale del «paese», il sindacato «tricolore» e la Confindustria hanno un terreno comune di scontro che, se si restringe nella misura in cui la crisi mette in primo piano gli «interessi comuni», proprio per la stessa ragione si acuisce. Non è vero che il sindacato tricolore sia caratterizzato dalla rinuncia a rivendicare per la classe operaia alcunché. Esso avanza certe rivendicazioni, anzitutto, entro quella che chiama «compatibilità» e, in secondo luogo, con un determinato metodo e per determinati obiettivi — il metodo legalitario e gli obiettivi «garantistici» (ci si passi la parola) —, ossia salvaguardando al massimo la pace sociale e lavorando assiduamente affinché la classe operaia lotti per la sua «emancipazione» all'interno della società borghese, «evolvendo» da massa so-

lidaie di senza riserve in un insieme di interessi individuali sul piano soprattutto della carriera e della garanzia del posto personale e, in secondo luogo e in subordine, del salario, del quale non a caso Lama proclamò tempo fa il carattere di «variabile dipendente» (dal capitale).

Lo scontro fra sindacato e la confindustria quindi c'è sempre stato, ma è stato fra questa «classe» operaia — rappresentata dai sindacati e capeggiata dai suoi strati più privilegiati e quindi, in certo modo, interessati, allo sviluppo capitalistico — e l'insieme degli imprenditori. Il cambiamento oggettivo della situazione impone ora che cambi anche la parte di tacito (o meno) accordo fra le parti: nel momento della crisi si rende necessaria una diversa valutazione di ciò che orgogliosamente e positivamente Lama e soci chiamano «il peso del sindacato» nella politica economica italiana, e che per Carli appare un vincolo insopportabile.

Non a caso lo «scontro» si è recentemente concentrato intorno a questioni come l'informazione e l'estensione dei diritti sin-

## CONTADINI E RIVOLUZIONE IN INDOCINA

### Realtà della rivoluzione cambogiana

Nella polemica che un secolo fa, oppose il marxismo al populismo russo, si discusse del ruolo del contadino nella rivoluzione.

«Secondo la formula storica dei nostri avversari, la rivoluzione russa non sarebbe né borghese né operaia, ma contadina. Quanto a noi, abbiamo definito la rivoluzione contadina semplicemente come l'altra faccia della rivoluzione borghese urbana» (1).

Se i contadini potessero dirigere una rivoluzione, questa non potrebbe mai dare altra cosa che il capitalismo, che uno Stato borghese. In realtà, le rivoluzioni degne di questo nome sono condotte da classi urbane, o meglio solo una classe urbana può innalzare le rivolte e le insurrezioni contadine all'altezza di un movimento nazionale. Ma ciò non significa che il contadino non abbia nessun ruolo rivoluzionario da svolgere. Al contrario, tutte le rivoluzioni borghesi radicali sono quelle che hanno saputo trascinare i contadini.

La forza che dirige una rivoluzione, o nelle cui mani essa finisce, borghesia o proletariato, conferisce la sua natura allo Stato che ne sorge: Stato borghese come nella Francia del 1789, proletario come nella Russia dell'Ottobre 1917. Ma le truppe che fanno la rivoluzione tendono ad imprimere allo Stato certi caratteri, a lasciarvi la loro impronta, a determinarne la forma. E' in questo senso che Lenin parlava a buon diritto di «Stato operaio-contadino» (Come? Operaio-contadino? esclamarono allora Bucharin, che non aveva in materia di dialettica la sicurezza di Lenin). Marx disse di Napoleone il piccolo che «rappresenta una classe ben precisa, i contadini piccoli proprietari». O meglio, parlò del 1° Impero come di un «regime contadino» che imponeva la sua legge alle città: era eclettico, o tentava invece di definire la forma, lo stile dello Stato borghese?

Veniamo ora alla Cambogia. Come si presentava la rivoluzione avvenuta nell'aprile '75? Come in tutti i paesi dell'estremo Oriente, dalla Cina all'Indonesia, la rivoluzione, data la struttura agraria tradizionale, deve essere contadina. Per di più, nel '70, il 78,2% della popolazione attiva lavorava ancora nell'agricoltura (76,4% in Vietnam, 67,8% in Cina). Nutrendo la popolazione urbana (12% della popolazione, cioè 800.000 abitanti) essa era anche sottoposta al saccheggio ad opera della burocrazia di stato, dei bonzi, e dell'esportazione forzata del riso e delle colture coloniali (caucciù, juta) installate dai francesi. In una tale società, le classi urbane sono di un'estrema debolezza (nella Francia del 1789 la popolazione urbana rappresentava il 16% del totale, nella Russia del 1914 il 25%), ma soprattutto di un'estrema inconsistenza sociale: piccola e media borghesia commerciale e compradora legata alla proprietà fondiaria e all'imperialismo, plebe multicolore vivente nei pori della dominazione imperialistica, esiguità della classe operaia: nessuna vera industria. In queste condizioni, non sorprende che il movimento di indipendenza abbia preso la

forma di una società segreta, l'Angkar.

Ci si è molto stupiti della violenta xenofobia dei «khmer rossi»: ma in chi potevano trovare appoggio una lotta sociale e un movimento politico posti di fronte a un Lon Nol, non solo creatura degli Usa ma, al tempo stesso, sostenuto dai russi, e, sui fianchi, al sabotaggio vietnamita? Mentre questa organizzazione si diffondeva nelle campagne, il consumo di energia passava da 54 kg di equivalente carbone (pro capite) nel 1970 (333 nel Vietnam e 541 in Cina) a 16 kg nel 1975, quello dell'acciaio da 2 kg (10 in Vietnam e 23 in Cina) a meno di 500 gr., quello di fertilizzanti da 156 gr. (4.040 gr. in Cina) a 61 gr. Sotto i bombardamenti intensivi, la produzione di riso scendeva dall'indice 120 nel 1970 al 52 nel 1975, mentre la rete delle comunicazioni andava interamente distrutta: dall'inizio del 1975, la carestia, secondo stime americane, causava migliaia di morti al giorno.

In queste condizioni, la rivolta generalizzata nelle campagne, necessariamente diretta contro la guerra e gli americani, trovò una direzione immediata naturale nell'Angkar. In una situazione di questa natura, questa organizzazione, so-

spinta dalla rivolta contadina, avrebbe, con il suo programma di restaurazione del paese e di «sviluppo industriale basato sull'agricoltura», trovato l'appoggio delle classi borghesi urbane (o meglio delle loro avanguardie, visto il ritardo del paese), come è avvenuto negli altri paesi dell'Asia, la Cina o il Vietnam. La situazione di bancarotta totale del paese e soprattutto il tradimento completo del movimento da parte della borghesia vietnamita, rendeva l'Angkar incapace di garantire il vettovagliamento delle città (senza vendersi al nemico americano o russo, o senza consegnarsi ai vietnamiti), e nello stesso tempo costringeva i contadini a rifiutarsi di nutrire ogni bocca inutile: proprietari, bonzi, abitanti delle città (ma non è la prima volta che i cittadini vengono considerati «improduttivi»; la Francia del XVIII sec. ha conosciuto i fisiocratici), ad eccezione dei burocrati di cui il contadino ha tradizionalmente bisogno per l'organizzazione dei lavori agricoli.

Ecco dunque l'Angkar condannata a svuotare le città e a mobilitare l'insieme della popolazione per ricostituire le strade, gli argini, le dighe, in breve le condizioni minime indispensabili alla produzione, mentre socialmente tutto ciò era impossibile senza sconvolgere da capo a fondo la struttura sociale tradizionale.

La rivoluzione prese dunque la piega di una rivoluzione agraria, istituendo dovunque comunità agricole sotto il controllo burocratico dell'Angkar. D'altra parte, l'affossamento e il regresso della rivoluzione nelle campagne, privando l'Angkar di ogni base urbana, non privava soltanto lo Stato di ogni solido fondamento: conferendogli la forma poco civilizzata — mostruosa, se si vuole — di «una Repubblica contadina» (2), questa situazione doveva accusare i tratti barbari di cui ha sempre dato prova un movimento contadino, anche quando presenta lati radicali come quelli che ha dovuto prendere, pena la sconfitta, il movimento contadino cambogiano. A questo proposito, rinviando tutti coloro che si sono lasciati impressionare dalle scene dei massacri compiaciutamente messi in valore dalla stampa occidentale (che si è guardata bene dal dire che erano prima di tutto il risultato della guerra americana) a questa nota di Engels riguardante la gigantesca rivolta dei Taiping, alla quale quella dei khmer per molti aspetti assomiglia:

«Insomma, invece di gridare allo scandalo per le crudeltà dei cinesi (come suol fare la cavalleresca stampa britannica), meglio faremmo a riconoscere che si tratta di una guerra pro aris (continua a pag. 2)

DA PAGINA UNO

## CONTADINI E RIVOLUZIONE IN INDOCINA

et focus, di una guerra popolare per la sopravvivenza della nazione cinese — con tutti i suoi pregiudizi altezzosi, la sua stupidità, la sua dotta ignoranza, la sua barbarie pedantesca, se volete, ma pur sempre una guerra popolare. E, in una guerra popolare, i mezzi dei quali si serve la nazione insorta non si possono misurare né col metro d'uso corrente nella guerra regolare, né con altri criteri astratti, ma solo col grado di civiltà che il popolo in armi ha raggiunto» (3).

Che cosa cerca il contadino asiatico se non la ricostituzione delle condizioni esterne della produzione? Egli non ha mai conosciuto altro metodo per riuscire sulla vecchia base, che la mobilitazione di tutte le energie della popolazione sotto il comando unitario dello Stato centrale e nella forma di comunità agricole ugualitarie. Ma i sacrifici che a questo scopo si rassegna a subire, li trova insopportabili non appena, realizzato questo compito, il nuovo Stato, che il contadino

immagina essere la rigenerazione dell'impero d'Angkor, si rivela — quali che siano l'ideologia ufficiale dei suoi dirigenti e i loro sogni piccolo-borghesi — uno strumento dell'accumulazione di capitale sulle spalle del contadino.

E che dire dei sacrifici imposti dalla ristrettezza di orizzonti della piccola borghesia cambogiana e del suo odio antivieta-namita (essere ridotti allo stato di « minoranza nazionale »? Orrore...!), rafforzato dal tradimento di Hanoi e coltivato dalle esortazioni cinesi, che doveva spingere il regime di Pol Pot nelle braccia di Pechino e, per suo tramite, di Bangkok e di Washington?

Senza dubbio questo spiega, come il ripiegamento della rivoluzione nelle campagne, così il rapido crollo del regime di Phnom-Penh. (4) Ma la borghesia vietnamita non è affatto giunta come liberatrice; ha ricondotto con sé i proprietari terrieri e i bonzi e domani si troverà contro direttamente i contadini.

### Prospettive della rivoluzione indocinese

Consideriamo ora la rivoluzione indocinese nel suo insieme. Se abbiamo messo l'accento sul movimento contadino cambogiano, non è tanto per i risultati che poteva dare e che non potevano non rimanere locali nelle tragiche condizioni in cui era stato posto, quanto per valutare il ruolo che avrebbe potuto svolgere come leva di una rivoluzione anti-« feudale » ed antimperialista radicale alla scala della penisola. L'ipotesi più favorevole allo sviluppo della lotta di classe proletaria sarebbe stata in particolare, l'unificazione dell'Indocina, che le rivolte contadine avrebbero facilitata — soluzione che avrebbe anche lasciato minor presa all'imperialismo.

Questa ipotesi non si è realizzata e non può più realizzarsi. Non si può rifare la storia: socialmente codarda, la borghesia vietnamita ha preso la bandiera di guerra solo sotto la spinta delle rivolte contadine. Si è rivelata più o meno in grado di controllarne le energie limitando la portata sociale della rivoluzione, tranne in Cambogia, dove l'eliminazione dei vecchi rapporti nelle campagne si era spinta ben più lontano che nel Vietnam.

(Da «Le prolétaire» nr. 288, 21 aprile 1979)

(1) Cfr. *Quarant'anni di una organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale*, pubblicato nel nr. 21, 1957 de «Il programma comunista».

(2) Abbiamo scritto, in un articolo del n. 4, 1978, che in Cambogia aveva avuto luogo una rivoluzione contadina « alla quale corrisponde [va] l'intrinseca fragilità di ogni Stato poggiante su basi sociali ed economiche agrarie » e che il dramma dei contadini khmer è « che non potranno conservare a lungo la propria indipendenza, come in genere non può nessuna classe contadina, nessun regime basato su di essa ». Non sapevamo — quale imprudenza! — che tempesta stavamo per sollevare: « Supponendo l'esistenza di uno Stato 'contadino' autonomo opposto allo Stato 'borghese' vietnamita, il Partito comunista internazionale divaga e non esita a introdurre un nuovo tipo di Stato » (*Rivoluzione internazionale*, nr. 60, aprile '79)! « Il partito comunista internazionale ha scoperto una nuova categoria di Stati: gli Stati 'contadini' » (*Combat Communiste*, nr. 45, 20 marzo '79, pubblicato anche in italiano, senza segnalare la provenienza, da *Il leninista*). Finta indignazione, in realtà, perché i due giornali se ne infischiano di ortodossia marxista, nella loro comune incomprensione del fatto che per noi « contadino » non può essere opposto a « borghese », e che uno « Stato contadino » è solo un modo di presentarsi dello Stato borghese. Ciò prova semplicemente che questi « critici » non hanno scrupoli verso i loro lettori. Ma qual è il nocciolo della questione? Se essi non riescono capire che uno Stato borghese può avere un'impronta contadina — come in Cambogia —, non è perché neghino al contadino ogni « ruolo autonomo », ma perché gli negano qualunque ruolo, anche ausiliario e subordinato: « Il Partito comunista internazionale fa risorgere il mito morto e sepolto di un movimento rivoluzionario contadino... in Cambogia » (ancora *R.I.*, nr. 60); « Dobbiamo ricordare al Partito comunista internazionale che la violenza... può servire solo gli interessi del proletariato o quelli della borghesia, certo non quelli della classe piccolo-borghese contadina, che non può recitare alcun ruolo indipendente? » (ancora *C.C.*, nr. 45). Il termine « indipendente » è di troppo perché qui la « piccola borghesia contadina »

non è neppure suscettibile di avere degli « interessi ». Meravigliosa attitudine a passar davanti agli avvenimenti... senza vederli!

(3) Cfr. l'articolo *Persia-Cina* di Engels, apparso nel «New York Daily Tribune» del 5 giugno 1857, in *Marx-Engels, India, Cina, Russia*, Milano, 1965, p. 155.

(4) Passi ancora che C.C. (sempre nel nr. 45), non dando nessun peso al movimento contadino e non provando nessun interesse per una rivoluzione instaurante uno « Stato borghese », si stupisca che abbiamo parlato di « rivoluzione radicale ». C.C. commette un falso, quando pretende che non troviamo « accenti abbastanza lirici per descrivere il regime di Pol Pot ». Ecco un'esempio della posizione « ultraclassista » che crede di essere radicale perché condanna in blocco ogni progresso borghese, ma che si rivela incapace d'immaginare una posizione di classe indipendente per il proletariato: la rivoluzione borghese non è la « nostra » rivoluzione e noi non chiamiamo il proletariato ad appoggiare lo Stato borghese che ne uscirà, ma a combattere fin dall'inizio la borghesia per costruire il nostro Stato sulle rovine del vecchio (un richiamo: bisognava sostenere la Repubblica russa nel febbraio '17, o abbiamo combattuto per la sua morte?). Nel suo « penetrante » studio della nostra posizione, C.C. non si è accontentata di commettere questo falso sul nostro preteso « sostegno » al regime Pol Pot: si ritiene perfino in dovere di trovare una spiegazione a questo « sostegno » immaginario: « La causa dell'entusiasmo del PC Int. per questo regime è che in realtà l'impiego sistematico della violenza e del terrore sembra affascinare questo gruppo ». Non vedendo alcun « senso progressivo » nella rivoluzione dell'aprile '75, questo giornale si crede in diritto di « insegnarci » che la violenza non è al di sopra delle classi, ritornello abituale: niente è più facile che costruire di botto la posizione dell'avversario per poterla meglio demolire...

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

FRANCIA

## ASPETTI DELLA NOSTRA BATTAGLIA IN DIFESA DEI LAVORATORI IMMIGRATI

Dopo anni di vessazioni, persecuzioni e supersfruttamento degli operai immigrati, la borghesia francese si è decisa a darsi i mezzi giuridici per trattare in modo ancor più bestiale i lavoratori stranieri. Il progetto di legge metodicamente preparato in mesi e mesi di consultazioni con giuristi di diversi Stati, e stretta collaborazione con i sindacati, riunisce tutte le « qualità » dal punto di vista degli interessi capitalistici, delle molteplici legislazioni europee e delle due forme democratica e fascista della dittatura borghese.

Come la legislazione nazista del 1938, essa condiziona il permesso di soggiorno al fatto (lasciato al giudizio della polizia, dello Stato, degli interessi del capitale) che la presenza dello straniero non nuocia agli interessi del paese. Il rinnovo dei documenti, ormai annuale, potrà infatti essere rifiutato o per motivi di ordine pubblico, o per risorse insufficienti o non regolari (delitto imperdonabile) dell'interessato, o per mancato rinnovo dell'autorizzazione di lavoro da parte delle aziende, o per regioni sanitarie, o per ritardo nel tornare dalle ferie trascorse in patria.

Si tratta, come è ovvio, di misure che non riguardano soltanto una categoria di operai sotto pretesto di riservare i posti di lavoro ai francesi (grosolana menzogna, fra l'altro), ma tendono a terrorizzare e ricattare una parte della classe, importante sia per il numero, sia per la combattività dimostrata in ogni occasione, a intimidire i lavoratori, a premere sull'insieme dei salari, e a indebolire la risposta degli sfruttati alimentando fra loro la concorrenza, la divisione e gli odii sciovinistici o addirittura razzisti.

Riproduciamo qui uno dei molti volantini distribuiti dalle nostre sezioni nel quadro dell'intensa campagna da esse svolta in difesa dei proletari immigrati.

### Solo la lotta contro il controllo dell'immigrazione permette di unificare la classe operaia e di combattere realmente il razzismo!

« La borghesia francese — come le sue sorelle degli altri paesi — attacca su tutti i fronti per accentuare lo sfruttamento della classe operaia. I colpi più duri si abbattono oggi sulla parte più mobile della classe: i lavoratori immigrati.

« I progetti di legge (Bonnet, Stolérù) che devono essere discussi in parlamento aggraveranno ancor più il controllo dell'immigrazione e rafforzeranno il vero e proprio stato di eccezione al quale gli operai immigrati sono soggetti. E se « l'opposizione » (PC, PS) emette delle proteste — puramente verbali — contro i testi governativi, è tuttavia favorevole al controllo, al blocco dell'immigrazione, al numerus clausus nei comuni, ecc.

« Ma chi dice controllo, dice polizia per controllare; quindi repressione, rinvii, espulsioni; insomma, stato di eccezione legale.

« E' contro questo controllo, quindi, che è necessario condurre una lotta risoluta, per la libertà di circolazione di tutti i lavoratori. Senza questa libertà, non può esservi completa eguaglianza di diritti tra francesi e immigrati.

« Ora, la lotta per questi obiettivi è vitale per la classe operaia nel suo interesse, perché possa essere unita di fronte alla borghesia.

« In tale prospettiva, non c'è nulla da attendere dai partiti opportunisti e socialsciovinisti (PC, PS) che sono per uno stretto controllo dell'immigrazione in funzione delle esigenze economiche dell'imperialismo francese, così come non v'è nulla da attendere né dalle direzioni riformiste della CGT o della CFDT, che negoziano con lo Stato e collaborano all'attuazione delle misure di controllo, né dai diversi comitati o collettivi che riuniscono un

DA PAGINA UNO

## CARLI E LAMA

ma degli squilibri grandi e crescenti che caratterizzano la società italiana fra il Sud e il Nord e fra i diversi settori », afferma Lama rispondendo a Carli (v. « Corriere della Sera », 24 marzo) e aggiunge nell'enfasi equiparata fra investimento programmato e competitività capitalista: « Se lo sviluppo economico fosse stato programmato e diretto secondo criteri di scelta ispirati alla progressiva riduzione degli squilibri, noi avremmo oggi un paese più giusto e migliore, fra l'altro capace non solo di vincere la concorrenza straniera nella produzione delle scarpe o dei prodotti di abbigliamento, ma anche di competere con gli altri in quei campi della tecnologia e della scienza applicata che sono certezza di uno sviluppo futuro ».

Per Carli, invece, quali le cause della crisi? « I vincoli sull'attività produttiva del paese, organizzata in imprese ». Per i rappresentanti delle due grandi « forze sociali », la questione si riduce all'antica polemica fra libertà e controllo nella economia capitalista, « organizzata in imprese » con tutti i loro sacrosanti diritti (Carli) e doveri (Lama). Hanno ragione entrambi a scagliarsi accuse di rifarsi a rancide posizioni.

Ed hanno anche ragione nel rinfacciarsi l'uno la pretesa di avere uno Stato buono solo per chiedergli fondi senza rispondere di niente, l'altro di imporre una scarsa efficienza alla produttività, intralciando le iniziative imprenditoriali.

Ma la crisi rende improponibile sia il modello della massima libertà d'azione alle singole imprese, sia quello di una programmazione massima (nei limiti dell'anarchia capitalista prodotta dal mercato). Così la contrapposizione si riduce alla ricerca di un compromesso fra le due tesi, come avviene poi nella realtà della vita economica. Lama non può pretendere niente di più che di avere un'informazione sulle aziende che permetta al sindacato una funzione di stimolo sulle indicazioni programmatiche. Questo fervore di programmazione

capitalistica costringe il sindacato al ruolo di concorrente del capitalista, dato che il famigerato suo « peso » significa letteralmente, secondo Lama (« Rinascita », 12 gen. 1979), « aumento del potere sindacale nei processi di organizzazione degli impianti, per il miglior impiego dei fattori della produzione e un aumento della produttività ». Solo così, in effetti, il singolo capitalista si troverebbe ad essere fino in fondo quello che ha scoperto Marx: una rotella del movimento superiore del capitale, cosa che individualmente lo scandalizza e lo fa protestare.

Da parte sua, Carli nemmeno si sogna di mettere in discussione la necessità di una certa programmazione, e in lui il ritorno al liberalismo ha lo stesso peso demagogico delle pretese opposte di Lama.

Le due parti sono in realtà schiacciate dalle esigenze della situazione, insolubile quale che sia il « modello » che si adotti. Mostrano così di non essere affatto incompatibili, ma di completarsi a vicenda, trovando la sintesi nella funzione dello Stato « al di sopra degli interessi particolari »: si potrebbe dire che Lama rappresenta il polo dell'interesse astratto dello sviluppo capitalistico, mentre Carli quello della sua contraddizione con il capitalista concreto.

Ogni volta, quindi, sembra si tratti, in definitiva, di stabilire il peso dello Stato nelle scelte economiche, non certo la difesa degli interessi delle singole classi, che ognuno si dà l'aria di considerare subordinati a cose ben più elevate. In effetti le classi — con somma soddisfazione della classe dominante — sono scomparse di fronte alle sacre funzioni del capitale che stabilisce come il capitalista ed il lavoratore abbiano proprie imprescindibili funzioni.

Ma è l'esistenza reale delle classi e dei loro interessi contrapposti che farà franare il disegno di ogni « fronte » interno al capitale. Ogni scintilla di lotta di classe indipendente è l'annuncio di questa frana.

gran numero di organizzazioni su una piattaforma in cui ci si accontenta della difesa di casi individuali e del lancio di appelli all'« opinione pubblica », al rispetto del « diritto » e della « giustizia ».

« Non v'è nulla da attendere, infine, dai lamenti delle « buone anime antirazziste ». Quando dei democratici — cioè dei piccoli borghesi — si piegano sul problema del razzismo in generale, il rimedio proposto è almeno terribile quanto il male stesso. Che cosa c'è di più falso, per esempio, che affermare (come fanno le « Permanences Anti-Expulsions ») che la Francia è tagliata in due: da una parte il « campo razzista » (tutte le classi in un solo calderone) e dall'altra il « campo antirazzista » (idem come sopra)?

« Bestialità simili non servono e non possono servire che alla borghesia. Tacendo così l'antagonismo irrimediabile — in tutti i campi — fra borghesia e proletariato, e cercando l'appoggio dei « democratici », delle « buone volontà », della « gente » (!), dei francesi in generale, non si fa che riprendere sotto una vernice « popolare » la propaganda borghese. Non è essa, infatti, a condurre in questo momento una campagna contro « l'olocausto », per « un dialogo tra francesi ed immigrati »? Ma essa sa ben fare la differenza tra borghesi e proletari anche nelle nazionalità che dominava direttamente e che continua a dominare sul piano politico.

« Ciò che essa cerca soprattutto è di dividere i proletari nella lotta contro di lei, accentuando le differenze di razza ed esaltando nei proletari « nazionali » il sentimento di superiorità nazionale e razziale ereditato dal colonialismo.

« Non sono tanto le idee razziste in sé e per sé LA CAUSA della divisione della classe operaia. Esse appaiono in scena, al contrario, quando la classe operaia è divisa e abbattuta e non ha coscienza della sua forza collettiva e delle vie della lotta indipendente, perché è quello il momento in cui essa è più sensibile alla criminale propaganda del razzismo.

« Questa divisione, questa demoralizzazione è oggi il frutto di 50 anni di lavoro attivo e criminale dei partiti « operai » e delle direzioni sindacali: lavoro inteso a dividere la classe operaia secondo l'età, il sesso, la qualificazione, la nazionalità, ecc. 50 anni di collaborazione di classe, 50 anni durante i quali questi partiti e queste direzioni sindacali hanno ripetuto alla classe operaia che essa aveva degli interessi comuni con la borghesia, facendole, alla lunga, perdere la FIDUCIA NELLA PROPRIA FORZA. Il senso dei propri interessi, in nome fra l'altro del « Popolo » di cui oggi tutti i « progressisti » cianciano.

« Non saranno i piagnucoli democratici e umanitari a far arretrare lo Stato, i suoi giudici, i suoi poliziotti: è e può solo essere LA FORZA! E l'unica forza in grado di opporsi all'applicazione di queste leggi, e più in generale a tutte le misure che colpiscono i lavoratori immigrati, ma anche gli studenti stranieri (circolare Bonnet), è la forza della classe operaia; è la forza degli operai organizzati e uniti intorno a rivendicazioni comuni a tutta la classe.

« Quest'organizzazione va costruita alla base, appoggiandosi su tutte le lotte esistenti, come quella dei residenti dei *Joyers* e del loro comitato di coordinamento, quella dei postelegrafonici, quella dei siderurgici, ecc., aiutandole ad organizzarsi, a rafforzarsi, a collegarsi l'una all'altra.

« Questo lavoro paziente è la sola via per spezzare il muro dell'isolamento di cui soffrono TUTTE le categorie operaie, e che è il risultato del lavoro di divisione e di propaganda sciovinista delle direzioni sindacali e dei partiti riformisti. Esso esige perciò la lotta senza quartiere contro lo Stato e i suoi lacché socialsciovinisti e socialimperialisti.

« PER L'UNITA' DI CLASSE FRA PROLETARI FRANCESI E IMMIGRATI! PER L'UNITA' INTERNAZIONALE DEI PROLETARI NELLA LOTTA CONTRO IL CAPITALISMO! »

## GIA' FU UN TEMPO...

Gia' fu un tempo che l'amministrazione Carter passava come la paladina in tutto il mondo, ma soprattutto nell'America centro-meridionale, dei diritti civili ed umani, e c'era chi credeva che al suo cenno ammonitore sarebbero crollati, come birilli, uno dopo l'altro, i regimi ferocemente dittatoriali legati in modo più o meno diretto ai grandi complessi finanziari e industriali privati yankee.

I birilli invece non solo restano tenacemente in piedi, ma chi li sorregge è proprio l'amministrazione già votata alla difesa degli eterni principi e infine convertitasi alla nixoniana teoria del domino, quindi della protezione delle « grandi famiglie » la caduta di una delle quali sotto i colpi del « comunismo » trascinerebbe con sé — così si dice — tutte le altre. E poiché, d'altra parte, le forze di opposizione, lungi dall'ispirarsi alla dottrina comunista (quella vera, s'intenda, non quella di contrabbando) si muovono nel solco di un democrazia flebile ed esangue anche se si danno alla guerriglia, i pe-

riodici sussulti da cui tutta l'America centrale è investita si risolvono in atroci carneficine senza che — almeno per ora — la « stabilità » dell'ordine costituito ne soffra.

Così è avvenuto di recente non solo nel tormentatissimo Nicaragua, ma nel già ricco e relativamente tranquillo El Salvador, dove le forze del non-violento « Bloque popular revolucionario » (BRP) si stanno svenando in un'impaurita lotta contro il regime dittatoriale di Carlos Humberto Romero, e i popolani rifugiatisi sulle scalinate delle cattedrali lasciano la pelle in spaventosi massacri. Washington sta a guardare e, come volevasi dimostrare, non muove un dito neppure dopo le notizie di ennesime carneficine di sandinisti in terra nicaraguena.

Ma già, la rivendicazione dei « diritti dell'uomo e del cittadino » serve per il blocco sovietico: lì si concentrano tutti gli orrori, lì regna sovrana l'antidemocrazia. Volete mettere con i peccatucci veniali di questo o quel paesucolo del « mondo libero »?

### PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

SCHIO-PIOVENE: sottoscrizione 228.000, strillonaggio 84.000; IVREA: gennaio-marzo: sottoscrizioni 50.000 + 40.000 + 23.000, strillonaggi 30.000 + 30.000, due compagni per il comunismo 100.000; ROMA: sottoscrizione 1.000, la compagna B. 10.000; NOVARA: strillonaggio 3.000; UDINE: sottoscrizioni 11.730 + 5.000, strillonaggi 1.520 + 3.000 + 2.850; FIRENZE: sottoscrizione 359.420, strillonaggio 100.300; BOLOGNA: strillonaggio 15.800; SAVONA: sottoscrizione 37.000, strillonaggio 25.000; TORINO: sottoscrizione 2.500 + 16.200, strillonaggio 3.000; MILANO: Petronilla 10.000; sottoscrizione 31.980, strillonaggio 35.450; COSENZA: strillonaggio 8.000; sottoscrizione 30.000; NAPOLI: strillonaggio 14.150 + 13.850 + 19.200, sottoscrizione 8.400; MESSINA: sottoscrizione 15.000, Milazzo 4.500; S. DONA: sottoscrizioni 19.345 + 17.600, strillonaggio 14.510 + 11.200; FORLI': strillonaggio aprile 40.000, riunione reg. 30.000, alla conferenza pubblica 25.000; TORRE ANNUNZIATA: novembre-aprile: sottoscrizioni 67.900, strillonaggi 21.400; BOLZANO: gennaio-aprile, strillonaggi 70.000; CAIRO M. - SAVONA: sottoscrizione 20.000, strillonaggio 30.640.

# L'ANDAMENTO DELL'ECONOMIA OCCIDENTALE DALLA CRISI DEL 1975 AD OGGI

Il seguente studio non pretende di sostituirsi ai rapporti annuali sul corso dell'imperialismo svolti dal nostro partito nelle sue riunioni generali: rinvia anzi ad essi (particolarmente all'ultimo, apparso nei nr. 24-1978 e 1-1979 del «Programma» e, in veste più completa, nel nr. 78 della rivista teorica «Programme communiste») per i necessari commenti e le integrazioni ai dati che qui si forniscono sulla base di rilevazioni più o meno ufficiali. Va pure sottolineato che molte delle previsioni fatte dagli istituti statistici borghesi e gli riferiti rischiano, dopo la nuova «tempesta» energetica, di andare allegramente in fumo. Comunque, a noi preme mostrare che sono gli stessi nostri avversari, pur nelle loro reticenze, a confermare le «linee di tendenza» dell'economia capitalistica e a rilevarne gli incurabili malanni.

## Premessa

Utilizzeremo i dati statistici forniti dall'OCSE (1) nel dicembre '78: ovviamente i dati per lo stesso '78 non potevano essere «rilevati» ma solo «stimati», e con grande approssimazione, essendo i dati annuali ricavati come medie di quelli forniti mese per mese dagli istituti di ricerca. Ci limiteremo ad esaminare nel mondo «occidentale», da una parte, l'insieme dei 24 paesi dell'OCSE, dall'altra ognuno dei 7 maggiori paesi industriali distribuiti in 3 continenti: 4 in Europa, 2 in America e 1 in Asia.

Dalla rivista *Mondo Economico*, n. 2 del 13-1-79 abbiamo estratto 8 tabelle in cui sono riportate soltanto 4 grandezze economiche. E' facile capire come sia per lo meno eccessiva la pretesa degli osservatori borghesi di considerare sufficienti per un'analisi ed una sin-

tesi della complessa realtà economica le grandezze prese in esame. Ad ogni modo quel che interessa comprendere è soprattutto il movimento delle cose e il loro senso evolutivo. Per opposte ragioni, sia noi che gli «osservatori» borghesi cerchiamo di percepire se la macchina della produzione capitalistica cammina nel senso, che le è naturale, dell'accumulazione illimitata o se viceversa regredisce, a quale ritmo si svolge la sua marcia, e quali problemi solleva.

Per un esame completo, occorre disporre non solo delle variazioni medie annuali delle variabili in gioco (in specie della produzione, che resta sempre il dato più importante) ma anche dei valori assoluti e a prezzi costanti (cioè depurati dall'effetto inflazionistico) delle variabili stesse. Per un esame meno approfondito ci accontenteremo delle variazioni percentuali che gli istituti statistici borghesi mettono per ora a disposizione.

## COME VANNO LE COSE NELL'AREA DELL'OCSE

Il contributo alla produzione dei 24 paesi membri dell'OCSE è assai differenziato. I sette maggiori nel '77 producevano assieme l'84,7% dell'intera produzione dell'OCSE, ripartendosi nella seguente misura: USA 38,9%; Giappone 14,1%; Germania R.F. 10,6%; Francia 7,9%; Gran Bretagna 5,1%; Canada 4,1%; Italia 4,0%.

Esaminiamo i dati forniti dalla tabella 8 riguardanti l'intera area OCSE. La produzione, espressa come «prodotto interno lordo» (PIL) o «prodotto nazionale lordo» (PNL) (2), nel primo anno dopo la crisi, cioè nel '76, ha registrato il più alto incremento percentuale positivo (+5,2%). Ciò si spiega col fatto che la produzione del '76 è stata confrontata con quella, giunta al più basso livello, del '75. Dopo il '76 la produzione è continuata ad aumentare, ma con ritmo decrescente: +3,7 nel '77; +3,5 nel '78, e si prevede che quest'anno la marcia sarà ancora più lenta (+3%). Sono state appunto queste cifre a dettare l'accorato titolo al «dossier» di cui ci stiamo occupando: «La macchina rallenta».

La previsione, pessimistica e in linea con la tendenza rallentatrice già manifestatasi nella produzione, è basata pure sull'orientamento del governo americano a favore di una «dolce recessione» per il secondo o terzo trimestre di quest'anno, come concreta espressione della «lotta all'inflazione» che negli USA s'avvia a toccare preoccupanti livelli da «due cifre». Le cose, anzi, sarebbero andate anche peggio se le economie degli altri due maggiori paesi industrializzati d'Occidente (Giappone e Germania federale) non si fossero trovati in fase del tutto opposta, cioè di crescita più sostenuta. In altri termini, è in atto in questi mesi una specie di movimento a forbice, che vede gli Stati Uniti «sulla lama inclinata verso il basso della forbice» e Germania sulla lama che punta verso l'alto.

Tornando alla tabella 8, osserviamo che al rallentamento della

crescita più equilibrata e più sostenuta, persistono tuttavia elementi che rendono incerta la prospettiva e che non consentono, dunque, anche in considerazione di eventi occorsi nei primi mesi del '79, di prevedere a breve scadenza un miglioramento netto rispetto a quel quadro di sviluppo moderato, con elevata inflazione e oscillazioni nei cambi, che ha caratterizzato l'economia mondiale nell'ultimo triennio». (Si allude al problema dei prezzi del petrolio, destinato ad aggravarsi sempre più e a produrre effetti sempre più letali per l'economia capitalistica).

## STATI UNITI

PRODUZIONE. Si ha un rallentamento della marcia abbastanza sostenuta iniziata nella primavera '75 e mantenutasi a livelli superiori al tasso di sviluppo di lungo periodo (3,5). Nel 2° e 3° trimestre del '79 è prevista la «dolce recessione» (il che significa che anche i valori assoluti della produzione calano) cui si accennava prima, con tassi di crescita lievemente negativi e con il risultato finale di portare il tasso medio di sviluppo del '79 al 2% appena. Queste previsioni — per gli USA come per gli altri 6 maggiori paesi industriali d'Occidente — sono confermate anche dall'inserto «previsioni» de *Il Mondo*, n. 17 del 27 aprile '79.

DISOCCUPAZIONE. C'è stato nel '78 un calo superiore alle attese. Si prevedeva di passare dal 7% del '77 al 6,5, e non al 6% che si è poi verificato. Nel '79 si dovrebbe tornare al 6,5%, date le misure restrittive di politica economica già prese all'inizio di novembre e aventi lo scopo di combattere l'inflazione.

INFLAZIONE. Qui si è avuta una sorpresa di segno opposto: il tasso di crescita dei prezzi, anziché diminuire, è aumentato di mezzo punto tra il '77 e il '78 (un po' meno che nell'anno precedente). L'insieme degli avvenimenti internazionali che seguono la politica desiderata dai suoi partner maggiori, che tengono molto alla stabilità del dollaro. In effetti la drastica riduzione del bilancio federale, il rialzo dei tassi d'interesse e altre misure del genere prese il 1° novembre, avevano avuto un benefico effetto. Ma gli ultimi avvenimenti in Asia e in Medio Oriente avranno notevoli ripercussioni sull'economia statunitense, tale è l'intreccio fra le vicende di questa ultima e le esigenze del dominio imperialistico. La pace tra Egitto e Israele, per esempio, costerà molto, specie dopo l'atteggiamento assunto dall'Arabia Saudita nei riguardi del suo ex assistito. Come non dovranno tornare a crescere le spese all'estero? E come contenere al livello del '78 il tasso d'inflazione? I timori in questo senso sono infatti già molto diffusi, tanto che al centro delle preoccupazioni del governo americano l'inflazione ha preso il posto della disoccupazione.

BILANCIA DEI PAGAMENTI. La politica economica restrittiva dovrebbe giovare a ridurre il disavanzo commerciale: la tabella 1 prevede infatti un calo sensibile, da -18 a -8 miliardi di dollari, nel saldo delle partite correnti. Se ciò avverrà, la salute del dollaro ne risentirà favorevolmente. Ma quanto possono valere le previsioni del dicembre del '78, quando ancora non erano apparse le nuove necessità imperialistiche, né si era ancora profilata la nuova «crisi energetica»?

## GIAPPONE

Uno sguardo anche superficiale alle tabelle mette subito in risalto lo stato di salute dell'economia giapponese e il suo carattere dinamico. I tassi di sviluppo produttivo sono infatti i più alti, anche se non sono costanti. Correlativamente, il tasso di disoccupazione è al più basso livello fra i paesi dell'Occidente industrializzato. A questi due lati positivi fanno però riscontro due aspetti negativi: l'inflazione, che ha conosciuto tassi di incremento fra i più alti nel '76 e '77, benché li abbia poi, dimezzati al 4%; il deficit della bilancia dei pagamenti, che invece ha raggiunto nel '78, e si prevede raggiunga nel '79, livelli molto superiori al '76-'77.

Per quest'anno il surplus sarà assai minore che nel '78 perché le esportazioni troveranno un forte ostacolo negli USA, che sono il maggior mercato dei prodotti giapponesi, a causa delle già dette misure restrittive: per compensare la minor domanda estera il governo giapponese sembra deciso a stimolare la domanda interna. Si prevede così che il tasso di crescita produttiva resti su un livello (4,75) di poco inferiore a quello del '78. Si noti infine che l'enorme rivalutazione dello yen (55% rispetto al dollaro tra la metà del '77 e la fine del '78), mentre ha contribuito a far comprare a buon prezzo le materie prime, non ha nuociuto nella stessa misura alle esportazioni. Il prezzo in yen del petrolio è perfino diminuito rispetto al '74. Il caso opposto si verifica nei paesi a valuta debole, come l'Italia, dove l'aumento di un dollaro USA per barile del prezzo del greggio si fa sentire assai più che negli altri paesi.

## GERMANIA RF

A paragone di quello nipponico, il capitalismo tedesco è meno dinamico, ma anche meno squilibrato all'interno e verso l'estero. Infatti, dopo il '77, il suo tasso di crescita si è mantenuto più basso — è vero — ma con una linea di tendenza verso l'alto, tanto da aver le carte in regola con le richieste di Carter per una marcia più sostenuta della «locomotiva». Parallelamente, dal '76 al '78, la linea di tendenza dei prezzi al consumo, cioè dell'inflazione, è stata rivolta verso il basso e ciò è davvero straordinario rispetto al comportamento delle economie degli altri grandi paesi industriali. Verso l'estero c'è stato, sì, un discreto squilibrio ma non «alla giapponese»; a parte l'esplosione verso l'alto del '78, esso si è mantenuto costante sui 3,8 miliardi di dollari. La tendenza, per quest'anno, è di scendere anche sotto questo limite puntando per la crescita produttiva soprattutto sulla domanda interna, che con apposite misure di politica economica si cerca di stimolare.

Se per le tre grandezze annate (produzione, inflazione, bilancia economica) il capitalismo tedesco è, fra i «sette» e il più desiderabile per la borghesia «alla Moro» che sogni uno «sviluppo armonico e ordinato», non altrettanto può dirsi per la disoccupazione, che si mantiene al tasso pressoché stabile, ma notevole, di circa il 4,5%; altra conferma della nostra tesi, valida per la fase irreversibile successiva a un momento di crisi generale come il '75, secondo cui gli eventuali più alti livelli produttivi si accompagnano necessariamente alla condizione di una disoccupazione crescente, destinata a minare sempre

più le basi del capitalismo mondiale e a precipitarlo infine in una crisi bellica o, viceversa, rivoluzionaria.

## FRANCIA

Dopo la ripresa del '76 l'economia francese non è riuscita a camminare a un passo più veloce di quello della rivale economia tedesca, alla quale ha da invidiare l'andamento dei prezzi al consumo, mentre soffre — ma con segno opposto — di un discreto squilibrio nei conti con l'estero. Anche per il '78 è mancata la crescita del 4-4,5% del PNL promessa dal terzo governo Barre, quando, nel corso dell'anno, prese varie misure acceleratrici: infatti, la media annuale dello sviluppo non ha superato il 3% e, se tutto va per il meglio, nel '79 si potrebbe giungere al 3,5%.

I clamorosi scioperi — specie in campo siderurgico — trovano riscontro nella variazione del tasso di disoccupazione, passato dal 4,8% del '77 al 5,25% del '78. Ma quest'anno la disoccupazione potrebbe fare un altro passetto avanti, fino al livello-record del 5,5%.

Analoga delusione per Giscard e C., la mancata decelerazione della crescita generale dei prezzi (o inflazione) dove si registrano tassi più alti che nei primi tre mostri capitalistici; e ciò, malgrado «l'attuale politica di moderazione del potere d'acquisto dei salari» seguita dal governo. Poiché tutti i paesi possono almeno consolarsi con questo o quell'altro aggregato economico, la Francia può vantarsi di aver prima ridotto il disavanzo della Bdp (-6,1 miliardi di dollari nel '77; -3,2 nel '78) e di averne poi invertito il segno portandolo a +2 mld nel '78, livello al quale si spera di restare nel '79.

## GRAN BRETAGNA

Il frutto di ciò che fu il «patto sociale» lo si è visto: il tasso di produzione ha fatto un discreto salto dallo 0,7 nel '77 al +3% nel '78. Ma il risultato più interessante è — malgrado questa crescita economica — il forte rallentamento dell'inflazione il cui tasso dal 15,8 del '77 si è portato all'8% del '78.

Il petrolio del Mare del Nord ha abbastanza favorito la Bdp, che è rimasta quasi in equilibrio (ma si prevede che il saldo negativo di -0,5 mld possa diventare +1,5 nel '79, cosa non augurabile, perché, rafforzando la sterlina, accrescerebbe le difficoltà dell'esportazione). I miglioramenti nella situazione economica non lasciano però tranquilla la borghesia inglese né sul piano interno, né su quello della sempre più accanita concorrenza commerciale. La competitività resta pur sempre il tallone d'Achille dell'economia ed è difficile immaginarsi per il futuro un ringiovanimento ed un ammodernamento come quelli sempre sognati e mai conseguiti. I laburisti hanno prudentemente voluto lasciar fuori la sterlina dal Sistema Monetario Europeo e non sarà certo l'europeismo dei conservatori a proteggerla da solo qualora si decidesse di inserirla nello SME. Il dato sempre relativamente alto della disoccupazione è forse quello che rispecchia meglio il deterioramento della situazione politica negli ultimi mesi con conseguente declino delle tradizionali istituzioni «operaie», sempre più chiaramente identificate con quelle dello stato capitalistico: il sindacato e il partito. La «old England» potrà restare all'avanguardia per «innovazioni» di tipo democratico-sociale come quella — un record

assoluto! — di mandare una donna a coprire la carica di capo del governo, ma non potrà sfuggire al destino di decadenza inarrestabile che da anni incombe sulle sue ormai pallide glorie.

## CANADA

Anche in questo immenso paese la crisi economica iniziata nel '74, malgrado la ripresa molto sostenuta del '76, fa ancora sentire i suoi effetti. Il tasso di disoccupazione non solo si mantiene molto superiore a quello del grande paese vicino, ma è cresciuto dal '77 al '78 portandosi dall'8,1% all'8,5%, e per il '79 si prevede che non regredirà da tale livello. Anche il tasso d'inflazione si mantiene alto: +8% nel '78, e ottimistica sembra la previsione che decelererà fino a un 7,25%.

I prezzi al consumo nel '78 sono infatti aumentati a «un ritmo più che doppio rispetto a quello previsto dal piano di stabilizzazione varato tre anni fa e a suo tempo presentato come la strategia più completa mai adottata da un paese industriale per combattere l'inflazione senza rinunciare allo sviluppo». Da questa citazione da M. E. si può cogliere la profonda delusione dei commentatori economici e, per loro tramite, della borghesia in generale, che è perciò la prima a non illudersi eccessivamente sulle prognosi degli istituti internazionali.

Ottimistica va considerata anche la previsione che in quest'anno la produzione acceleri portandosi al tasso del 4%. Infatti, dato l'aggiungimento dell'economia canadese a quella statunitense, e dato il rallentamento di quest'ultima, non è da escludere che anche la prima rallenti, o quanto meno non acceleri la sua corsa. La bilancia dei pagamenti, poi, non è mai riuscita a superare lo squilibrio iniziato col '74 e rimasto stabilmente al livello di 4 miliardi di dollari, il quale costringe il giovane stato canadese a indebitarsi con l'estero e a pagare pesanti interessi. A queste difficoltà si devono aggiungere quelle di natura politica, che affondano le loro radici nel fatto che il processo di aggregazione degli 11 stati membri della federazione è ostacolato dalla tensione fra anglofoni (la popolazione maggioritaria di origine anglosassone) e i francofoni di Quebec. Questi ultimi, dopo aver ottenuto il bilinguismo ufficiale, ora puntano addirittura all'indipendenza da Ottawa: il risultato delle recenti elezioni servirà loro di ulteriore stimolo.

Sebbene il reddito pro capite sia, dopo quello statunitense, uno dei più alti del mondo (e il consumo di energia per abitante il più alto in assoluto), nel Canada «gli scioperi sono i più frequenti e lunghi di tutti i paesi dell'OCSE». Nel '77 infatti, ogni lavoratore ha incrociato le braccia per 1,46 giorni dell'anno lavorativo, mentre in Italia, che segue il Canada in questa graduatoria, il «tasso di scioperi» è stato di 0,96 e nella Germania federale di appena 0,03. (Cfr. *l'Atlante economico e politico mondiale 1978-'79*, pubblicato l'anno scorso dall'«Europeo»).

## ITALIA

Sul quadro economico italiano avremo modo di tornare più diffusamente in seguito. Purtroppo la rivista *Mondo Economico* ha escluso l'Italia dal suo «dossier» per le stesse ragioni, cioè per il fatto che di essa si segue la congiuntura economica mese per mese. Siamo

(continua a pag. 4)

AGGREGATI ECONOMICI	1 STATI UNITI				2 GIAPPONE				3 GERMANIA				4 FRANCIA			
	1976	1977	1978 stim.	1979 prev.	1976	1977	1978 stim.	1979 prev.	1976	1977	1978 stim.	1979 prev.	1976	1977	1978 stim.	1979 prev.
PRODUZIONE: variaz. % PIL o PNL	+ 6.0	+ 4.9	+ 3.75	+ 2.0	+ 6.0	+ 5.1	+ 5.75	+ 4.75	+ 5.7	+ 2.4	+ 3.0	+ 4.0	+ 5.2	+ 2.8	+ 3.0	+ 3.5
DISOCCUPAZIONE: in % delle forze lavoro	+ 7.7	+ 7.0	+ 6.0	+ 6.5	+ 2.0	+ 2.0	+ 2.25	+ 2.5	+ 4.7	+ 4.5	+ 4.5	+ 4.5	+ 4.2	+ 4.8	+ 5.25	+ 5.5
INFLAZIONE: variaz. % prezzi al consumo	+ 5.8	+ 6.5	+ 7.0	+ 7.0	+ 9.3	+ 8.1	+ 4.0	+ 4.0	+ 4.5	+ 3.9	+ 2.75	+ 2.75	+ 9.6	+ 9.8	+ 9.75	+ 9.25
BdP: variaz. saldo part. corr. (mld doll.)	+ 4.3	-15.3	-18	- 8.0	+ 3.7	+10.9	+20.0	+12.0	+ 3.8	+ 3.8	+ 6.0	+ 2.25	- 6.1	- 3.2	+ 2.0	+ 2.0
	5 GRAN BRETAGNA				6 CANADA				7 ITALIA				8 TOTALE OCSE			
	1976	1977	1978 stim.	1979 prev.	1976	1977	1978 stim.	1979 prev.	1976	1977	1978 stim.	1979 prev.	1976	1977	1978 stim.	1979 prev.
PRODUZIONE: variaz. % PIL o PNL	+ 2.3	+ 0.7	+ 3.0	+ 2.25	+ 5.5	+ 2.7	+ 3.5	+ 4.0	+ 5.9	+ 2.0	+ 2.6	+ 3.5	+ 5.2	+ 3.7	+ 3.5	+ 3.0
DISOCCUPAZIONE: in % delle forze lavoro	+ 5.4	+ 5.7	+ 5.75	+ 6.0	+ 7.1	+ 8.1	+ 8.5	+ 8.5	+ 3.6	+ 7.2	+ 7.6	+ 7.8	+ 5.4	+ 5.4	+ 5.25	+ 5.5
INFLAZIONE: variaz. % prezzi al consumo	+16.6	+15.8	+ 8.0	+ 8.75	+ 7.5	+ 8.0	+ 8.0	+ 7.25	+16.8	+17.0	+12.1	+10.9	+ 8.6	+ 7.75	+ 6.75	+ 6.5
BdP: variaz. saldo part. corr. (mld doll.)	- 2.0	- 0.1	- 0.5	+ 1.5	- 4.2	- 4.2	- 4.0	- 4.5	- 2.4	+ 2.2	+ 5.3	+ 5.0	-19.0	-27.5	- 0.5	- 1.5

## GRAN BRETAGNA

# «Nulla è cambiato, tranne il governo»

Nelle elezioni del 3/5, i *tories* sono passati dal 35,7% del '74, quando Heath capitombolò a seguito del grande sciopero dei minatori, al 43,9; i laburisti, i liberali, i nazionalisti scozzesi e gallesi hanno visto diminuire in vario grado i voti a loro favore. Si è verificato in sostanza uno spostamento dai laburisti ai conservatori, che conferma le previsioni di un grave logorarsi del Labour Party. L'Inghil-

terra ha dunque un nuovo Primo Ministro nella signora Margaret Thatcher, detta dagli avversari politici «Thatcher the Snatcher», la ladra; nomignolo guadagnatosi all'epoca del governo Heath, quando — da segretaria alla Pubblica Istruzione — con la scusa di tagliare le spese propose di sospendere la distribuzione gratuita del latte agli scolari delle elementari.

zione delle entrate derivante dalla riduzione della tassazione diretta, che cosa si può introdurre se non un taglio delle spese in quel settore pubblico che da sempre (in tempi di boom) ha rappresentato il fiore all'occhiello dello Stato assistenziale britannico? Pensioni, scuola, assistenza sanitaria, servizi pubblici in genere: è qui che si lavorerà di forbice, colpendo per giunta un settore che negli ultimi mesi ha suscitato preoccupazioni a non finire.

«Ogni persona ha il diritto di sviluppare il proprio talento, di perseguire a modo suo i propri interessi, nei limiti della legge... Abbiamo realizzato la rinascita dell'ideologia e dei principi di una società libera, e la sua accettazione... Dobbiamo orientarci verso una società in cui l'individuo accetti la responsabilità morale delle proprie azioni», e per far ciò è necessario ristabilire l'equilibrio «fra cittadino e Stato, più a favore dell'individuo contro lo Stato» («La Repubblica», 1-5-'79).

In realtà, è uno sfoggio di demagogia far credere in un ritorno pari pari ad una forma di liberismo economico che ormai da tempo il capitale (nel suo sviluppo verso forme sempre più accentrate) s'è lasciato largamente alle spalle. A parte le considerazioni in proposito da noi fatte a più riprese, basta anche solo dare un'occhiata all'indagine svolta da specialisti per l'appunto inglesi (e riportata da «La Repubblica» 5-4-'79), «per individuare quale sia la reale portata dell'industria cosiddetta 'pubblica' nel mondo occidentale»: «sui 40 maggiori gruppi industriali europei, ben 9 sono interamente controllati dal capitale pubblico...». La tendenza è dunque massiccia anche se periodicamente si alterna a misure di allentamento della pressione statale, e la pretesa di limitare durevolmente l'ingerenza dello Stato nell'economia (e nei confronti dei singoli) ha senso più come richiamo demagogico ai miti d'un paese di bottegai quale l'Inghilterra, che come prospettiva reale, almeno a lungo termine. Si cerca così di mobilitare l'opinione pubblica in modo che ci si rimbocchi le maniche: è un altro modo di convincere tutti a «fare sacrifici»! Le stesse «snazionalizzazioni» che il nuovo governo intende attuare rappresentano il tentativo di liberare lo Stato da pesi al momento insopportabili. D'altra parte, è il «Financial Times» dell'8-5, nel presentare i membri del nuovo Gabinetto, a ricordare che i suoi personaggi più influenti sono cresciuti alla scuola di Macmillan, alla scuola cioè di ingenti spese pubbliche e di un grado notevole d'intervento statale nell'industria; e che dunque lo scontro fra Tesoro e ministeri che di norma effettuano un ammontare notevole di spese sarà inevitabile e immediato. Un conto è la demagogia elettorale, fatta a colpi di liberalismo e Milton Friedman, e un conto il corso oggettivo dell'economia capitalista, che si muove nel solco di J. M. Keynes.

Ma c'è del realismo, ed è il realismo del capitale posto di fronte alla crisi; dopo aver distribuito a piene mani — si fa per dire! — all'epoca del boom, ci si trova ora nella necessità di riprendere tutto il possibile. Si attaccano i «privilegi», si criticano le «cattive abitudini» nel modo di lavorare, si taglia sull'assistenza medica, si eliminano i «meccanismi perversi», ecc.: tutti discorsi che ben conosciamo. E' il «latte» famoso della signora Thatcher... Ed è un «latte» che qualunque governo, «di destra» o «di sinistra», «cattivo» o «buono», deve eliminare nel tentativo di uscire dalla crisi. Come è stato detto recentemente in una nostra riunione pubblica, la vittoria dei conservatori in Inghilterra e dei socialdemocratici in Austria dimostra l'intercambiabilità di questi partiti di fronte alla crisi: essi si troveranno a dover introdurre le stesse misure, se mai leggermente mascherate. In Inghilterra, certo i conservatori appariranno più duri: è il loro ruolo, e d'altra parte bisogna comprendere che — di fronte alla situazione inglese, critica e minacciosa, con un partito laburista

pericolosamente logorato — solo i conservatori potevano esser chiamati a prendere misure vitali per il capitale; i laburisti dovranno rico-

stituire la carta di riserva oggi consunta, e all'opposizione reciteranno la parte di valvola di sfogo, pronti a ricandidarsi.

### IL NUOVO GOVERNO E LA CLASSE OPERAIA

Particolarmente interessanti sono state le reazioni dalle due parti della barricata (anche qui si fa per dire!), dopo la vittoria conservatrice. Il nuovo governo s'è subito mostrato molto cauto: è stato scelto un ministro del lavoro moderato, su cui le trade unions avevano più volte espresso le proprie preferenze (minacciando anzi un irrigidimento se fosse stato scelto qualcun altro!), non sono state prese subito le misure più volte ventilate dalla Thatcher di limitazione dello strapotere (!!) dei sindacati, e sembra si voglia prender tempo. In piena propaganda elettorale, la Thatcher affermava:

«I sindacati devono usare il loro potere con responsabilità, altrimenti gli verrà tolto... Il punto di vista dei conservatori sul movimento sindacale è che esso può funzionare solo in una società libera, e dovremo lottare contro quegli elementi che sono pronti ad usare la loro attuale libertà nella società, per distruggere la società stessa. Fino ad ora non c'erano mai stati scioperi negli ospedali, scioperi contro il malato. Cosa c'è di idealistico in questo? Ma se si tratta di quello che io chiamo sindacalismo tradizionale, idealistico, onesto, sindacalismo responsabile, allora facciamo quadrato dietro di loro... Bisogna riportare la legge sui sindacati agli ideali del sindacalismo, lontano dal prepotere dei militanti» («La Repubblica», 1-5-'79). Ora, è chiaro che i conservatori — almeno per il momento — non hanno alcuna intenzione d'ingolfarsi in una nuova «legge sulle relazioni industriali», del tipo di quella che in passato creò tante rogne a laburisti e conservatori. I due punti «controversi» riguardano il *closed shop* e il *picketaggio*: circa il primo (*closed shop* = fabbrica chiusa, vale a dire che in certi settori le assunzioni avvengono solo attraverso il sindacato), a parte tutte le recriminazioni *tory* sullo strapotere sindacale, è chiaro agli occhi della Thatcher che il *closed shop* s'è trasformato in una potente arma di ricatto nei confronti di una base turbolenta, e può quindi risultare un ottimo alleato in caso di manifestazioni spontanee, sconfessate dagli stessi sindacati. Basterebbe infatti che il sindacato espellesse i lavoratori «indisciplinati» per far loro perdere il posto.

Circa il *picketaggio*, già nel secondo «patto sociale» stipulato con i laburisti esistevano clausole

per ridurre le «esagerazioni» ed evitare danni ad «industrie non direttamente coinvolte in azioni di sciopero» (il «picketaggio secondario», colpendo il quale si vuole in realtà circoscrivere la spinta alla solidarietà operaia).

E' dunque ben vero ciò che il «Financial Times» del 5-5 affermava, nel presentare le prospettive del nuovo governo: «Nulla è cam-

biato in Inghilterra, tranne il nuovo governo». Naturalmente, con ciò non si vuol dire che non si assisterà ad un inasprimento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia inglese: al contrario, le prospettive sono gravi. Si vuol sottolineare, a) che le grandi linee del programma anti-operaio della Thatcher erano già contenute nel patto sociale ultimo (detto «concordat»); b) che la differenza tra laburisti e conservatori è che i primi non avrebbero potuto metterle in pratica senza correre il rischio di veder saltare la propria funzione di cuscinetto, di ammortizzatore sociale. Fra le altre misure anti-operaie, il nuovo governo intende introdurre un controllo dell'immigrazione, riformare il settore scolastico, vendere le case popolari di proprietà dei comuni; se si aggiungono il ridimensionamento del settore pubblico e il taglio dei crediti nel settore privato (le cosiddette «anatre zoppe», le industrie in crisi, verrebbero abbandonate a se stesse), ci si rende conto che il futuro è gravido di tensioni, per la «dolce vecchia Inghilterra».

### LE PROSPETTIVE DI LOTTA

«L'attuale generazione di dirigenti sindacali... è piuttosto moderata. Ma anche il meno agguerrito di questi moderati sembra convinto — o s'è convinto — che è solo questione di tempo prima che i *tories* scatenino un gran fuoco. Potrebbe essere la legge [sulle "relazioni industriali"]... potrebbe essere l'occupazione, potrebbe essere il salario». Così il «Financial Times» del 5-5, e in effetti i dati sulle vertenze ancora aperte sono impressionanti. Basta riportarli senza commenti:

- 1.200.000 lavoratori manuali degli enti locali e mutualistici (chiedono aumenti del 9%, più l'equiparazione accordata dalla Commissione Clegg incaricata di ridurre il divario di paga tra settore pubblico e settore privato).
- 700.000 edili (è probabile che l'offerta governativa di aumenti del 12% venga respinta).
- 600.000 dipendenti statali (aumenti del 9% dall'1 aprile u.s.; del 5% dall'1 agosto; equiparazione di circa il 25% dall'1 gennaio 1980).
- 500.000 dipendenti enti locali (richieste del 15% più equiparazione).
- 482.000 insegnanti (9% dall'1 aprile, più equiparazione; minaccia di sciopero sul calcolo dell'equiparazione).
- 400.000 infermiere (9% più equiparazione).
- 200.000 bancari (offerta del 12% respinta, richiesta del 15% di aumento).
- 200.000 addetti telecomunicazioni (9% più un'offerta del 7,5%).
- 190.000 impiegati postali (offerta del 12% respinta).
- 182.000 dipendenti dell'industria (si attendono aumenti del 15-30% dall'equiparazione).
- 96.000 lavoratori delle centrali, dell'elettricità, ecc. (l'offerta del 9% verrà probabilmente respinta).

Inoltre, i braccianti hanno avanzato richieste di aumenti del 100%! Al momento, le agitazioni più dure provengono dagli insegnanti, che stanno bloccando tutto il sistema scolastico nazionale, ed è probabile che nei prossimi mesi si innesti un processo di esplosione a catena, coinvolgente tutto il settore pubblico, che, come si vede, è numericamente esteso e avanza richieste non indifferenti. Il governo sembra intenzionato, per ridurre la spesa, a rivedere i conti della Commissione Clegg, modificando i termini di riferimento dell'equiparazione, e la

cosa non mancherà di suscitare reazioni molto dure: l'agitazione degli insegnanti riguarda proprio il tentativo d'introdurre tali modifiche. D'altra parte, la preoccupazione è che la base sconfessi gli accordi presi dalle organizzazioni sindacali, come è avvenuto per gli impiegati delle poste: il titolo che sovrasta lo specchio sopra riportato dal «F.T.» bene esprime la preoccupazione: «Una via ardua, forse pericolosa, verso i negoziati sul fronte salariale». Il nostro augurio è che ciò si verifichi puntualmente.

## ECONOMIA OCCIDENTALE

(continua da pag. 3)

quindi stati costretti a costruire una tabellina con gli stessi aggregati economici che ci hanno occupati per gli altri sei «grandi». Per il '78 e il '79 ci siamo avvalsi degli stessi dati dell'OCSE forniti da M.E. in forma grafica. Per il '76 e il '77 invece ci siamo serviti della *Relazione generale sulla situazione economica italiana* del '78.

Dalla tabella si può facilmente vedere come la situazione del capitalismo nostrano sia, tanto in assoluto quanto relativamente agli altri «grandi», la meno felice. I mali che in genere assillano tutti i paesi capitalistici, cioè la disoccupazione e l'inflazione, sono in Italia presenti tutti assieme e, più o meno, con lo stesso grado di pericolosità, denunciato anche dal malessere diffuso che prende le forme distorte e inconcludenti a tutti note. Abbiamo visto che nella graduatoria degli scioperi l'Italia è al secondo posto e, alla base di ciò, più che l'elevato tasso di disoccupazione, c'è forse come prima causa il più alto tasso d'inflazione dell'area OCSE. Certo, la situazione per quanto riguarda la stessa inflazione e, soprattutto, i conti con l'estero è migliorata, e non saremo noi a negare che una parte del merito vada ascritta all'opera

«costruttiva» del PCI e della CGIL come del resto riconoscono loro, mai però quanto si meriterebbero, gli stessi borghesi. Ma le prospettive sono tutt'altro che rosee, malgrado la prevista accelerazione del PNL per il '79 al +3,5% (nel '78 era stata ancora del +2%). Infatti, l'inflazione — lungi dal rallentare e avviarsi alla cifra che avevano fatto credere tutti i fautori di piani triennali (PCI compreso) — forse tornerà a galoppare risalendo fino al tasso dell'anno scorso. Il deterioramento della situazione politica, che non ha permesso di applicare il piano Pandolfi di stabilizzazione e di sviluppo, completa il quadro del «nostro» capitalismo, al quale auguriamo ovviamente di tutto cuore la fine più rapida e vertiginosa.

#### NOTE

- (1) L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, istituita nel '60 al posto dell'ex OEEC (l'org. econ. di coop. europea) nata nel '48.
- (2) PNL = PIL + redditi netti dall'estero. A seconda che questi ultimi sono positivi o negativi, il PNL o RNL è maggiore o minore del PIL.
- (3) La Bdp o «bilancia dei pagamenti» si compone di due voci: le «partite correnti» e quelle «in conto capitale». In genere però queste ultime sono trascurabili.

Come disfarsi di armi inutili

## DIETRO LA FAVOLA DEL DISARMO

I due supergrandi hanno dunque concluso l'ennesimo accordo sulla limitazione delle armi strategiche: i due super presidenti si preparano alla solenne cerimonia della sua firma. E tutti i laccché incensano i nuovi pellegrini della «pace» dimenticandosi di dire che l'accantonamento di una certa percentuale della loro gigantesca potenza di fuoco non impedisce alla loro dominazione e alla loro «pace» di poggiare sull'equilibrio delle loro forze di terrore e sulla paura che il loro demone militarismo ispira ancora agli Stati più deboli. Il significato di simili «accordi di limitazione» risiede dunque nel bisogno di una giustificazione pacifica dietro cui si nasconde l'aggressività sempre crescente dei due rivali imperialistici. Questa propaganda non può non intensificarsi nell'atto in cui i conservatori appariranno più duri: è il loro ruolo, e d'altra parte bisogna comprendere che — di fronte alla situazione inglese, critica e minacciosa, con un partito laburista

niti, e Brzezinski non manca di ricordarlo nell'intervista al Monde del 2-5: «Preferiamo un'Europa forte, perfino contestataria, ad una Europa passiva e sottomessa». Si tratta evidentemente di un'Europa che, in cambio di alcune concessioni, possa recitare in pieno la sua parte in un'alleanza a tre (o quattro) contro l'imperialismo russo... Le due superpotenze possono ben disfarsi di alcune armi inutili e superate, perché nello stesso tempo mettono in cantiere la costruzione di armi strategiche e soprattutto tattiche ancora più moderne. Come scrivevamo ai primi del '78, «l'armamento che corrispondeva all'equilibrio del terrore non è più quello che permette di assicurare la vittoria in un conflitto imperialistico». (Il Programma comunista, nr. 1-'78). La lezione che tutti i borghesi sanno, i proletari devono tirarla per sé: sul terreno del capitalismo, non v'è, altro mezzo per disarmare l'avversario, che schiacciarlo con le armi.

### Proletarièr

- nr. 4, maggio 1979
- Rüstungswettlauf, Abrüstungsdebatte, «deutsche Frage»: Der deutsche Imperialismus in der Klemme des Ost-West-Konflikts.
- Der Euro-Wahlzirkus zeigt: Parlamentarismus und Klassenkampf schliessen sich aus.
- Nahost-«Frieden» = Krieg ALLER Staaten gegen die Palästinenser.
- Ein kompetenter Bourgeois äussert sich zur Frage der Bekämpfung der westdeutschen «Linken».
- Statt nationaler Sozialpartnerschaft: Internationaler Klassenkampf!
- Konsequente Vorbereitung einer selbständigen Kampforganisation!
- Zum 60. Jahrestag der Gründung der Kommunistischen Internationale: Für die Partei der kommunistischen Weltrevolution!
- Streiks im «realen Sozialismus».

## L'«EUROPA»

(continua da pag. 1)  
 contrapposto alla rivendicazione, « irrealizzabile o reazionaria » in regime capitalista, degli Stati Uniti d'Europa la parola, che « come parola d'ordine indipendente forse non sarebbe giusta », degli Stati Uniti del mondo. Non lo fa, anzitutto, perché essa « coincide con il socialismo » e, in secondo luogo, perché « potrebbe generare l'opinione errata dell'impossibilità della vittoria del socialismo [...] in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalista, preso separatamente ». Ma avverte subito (a scanso di ogni « concezione errata dei rapporti di tale paese con gli altri »): « Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si porrebbe contro [corsivo nel testo] il resto del mondo capitalista, attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi, infiammandole ad insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati [...] Impossibile è la soppressione delle classi senza la dittatura della classe oppressa, il proletariato. Impossibile è la libera unione delle nazioni nel socialismo [...] fino a che — si precisa più sopra — la completa vittoria del comunismo non porterà alla sparizione definitiva di qualsiasi Stato » (1).

Sono tesi di principio, che tuttavia l'evoluzione storica mondiale e la posizione dell'Europa nella geografia economica mondiale odierna rendono ancora più stringenti. Oggi come ieri sarebbe utopistico immaginare una insurrezione simultanea (a maggior ragione, una vittoria rivoluzionaria simultanea) del proletariato di tutti i paesi europei: in questo senso, la parola degli Stati socialisti uniti d'Europa, pochi o molti che siano, può ridivenire attuale. Ma sarebbe insieme utopistico e rovinoso non vedere che lo Stato o gli Stati proletari vittoriosi in qualunque area del continente non potranno non porsi immediatamente contro il resto del mondo capitalista, non solo perché così detta loro la teoria comunista, ma perché così esigeranno, con la forza di deter-

minazioni materiali inesorabili, i legami economici, sociali, politici creati dalla storia all'interno e all'esterno dell'area europea; la presenza dei due supergiganti dell'ordine costituito non solo ai suoi fianchi opposti, ma, con le loro diramazioni militari e poliziesche, fin nei loro gangli nervosi; l'enorme forza d'inerzia delle tradizioni democratiche e di resistenza delle strutture statali entro i suoi confini; la quasi completa omogeneità raggiunta nel livello di sviluppo dei suoi paesi in confronto a 60 anni addietro; lo stesso dilatarsi del Vecchio Continente al di là del Mediterraneo e del Mar Nero, come al di là degli Urali, e la chiusura, ormai avvenuta nelle grandi linee, del ciclo delle rivoluzioni nazionali e coloniali.

Dovranno farlo, perché il comune nemico non darà loro neppure un istante di tregua; dovranno farlo, perché la loro « scalata al cielo » avrà messo in moto i reparti « extra-europei » (se ancora avranno senso queste designazioni geografiche) dell'esercito proletario di classe; o ne sarà stata a sua volta messa in moto. E, in questo corso materialisticamente determinato, il « caso di necessità » previsto da Lenin di un « intervento anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati » non sarà e non potrà essere l'eccezione: sarà la regola, avendo come corollario il massimo accentramento possibile, la più alta concentrazione di energie, lo sforzo più intenso di superamento di ogni « federalismo », la più vasta estensione della dittatura della classe operaia diretta da un partito mondiale unico.

In un famoso discorso del 1926, (2) Trotsky non si dissimulava che, « leva della rivoluzione europea » per il fatto stesso di ridurre alla fame o quanto meno alla stagnazione il Vecchio Mondo, la potenza degli Stati Uniti si sarebbe « politicamente e militarmente rivolta contro la rivoluzione europea, quando scoppierà: allora si tratterà della sua pelle, il capitale americano ingaggerà la lotta con una energia feroce ». Ma aggiungeva: « Alleanza all'Oriente insorto, il proletariato rivoluzionario europeo strapperà al capitale americano il controllo dell'economia mondiale e getterà le fon-

damenta della Federazione dei popoli socialisti del mondo intero ». Il corso della storia ha, malgrado tutto (e in ogni caso contro i desideri e gli interessi finali del capitalismo ovunque vittorioso sulla classe operaia), enormemente allargato i confini dell'arena su cui scoppierà — perché ne esistono ormai le condizioni oggettive — la lotta per la vita o per la morte fra le due grandi classi della società moderna; ha accomunato in un solo destino — non solo idealmente, ma nella realtà materiale — i proletari dei paesi europei ed extraeuropei; li ha posti tutti insieme, senza possibilità di equivoci, di fronte ai baluardi della contro-rivoluzione mondiale. Perciò l'immagine degli Stati uniti socialisti d'Europa impallidisce oggi davanti a quella, che non la esclude come soluzione immediata, ma ne è il necessario prolungamento come soluzione transitoria, della Dittatura proletaria una e indivisibile degli Stati economicamente e socialmente più avanzati, in un'area che va oltre i confini convenzionali della vecchia Europa. E' secondo questa bussola che devono muoversi i comunisti del Vecchio Mondo, lavorando al contempo perché il loro « bacillo » infetti quelle che oggi sembrano le imprendibili cittadelle del nemico ad Ovest e ad Est, e attraendo nell'orbita rivoluzionaria le giovani, incorrotte classi lavoratrici di quello che fra non molto avrà cessato d'essere il « Terzo Mondo » median- te l'offerta di un appoggio pieno ed attivo alle loro lotte eroiche.

Di contro alla menzogna e al diversivo dell'Europa borghese unita, ed alle squallide versioni « populiste » o peggio ancora « operaie » dello stesso mito, è questa la prospettiva grandiosa che il marxismo e la storia aprono alle giovani leve proletarie del vecchio e nuovo mondo, invaso, sconvolto e trasformato dal capitalismo.

(1) Opere, XXI, p. 313-314. Come è noto, Stalin pretese di trovare qui la grande « pezza giustificativa » della teoria del « socialismo in un paese solo », fingendo di ignorare: 1) che Lenin allude alla conquista del potere in uno Stato capitalista (come, altrimenti, potrebbe parlare di organizzazione della « produzione socialista »?), dunque la sua ipotesi

## La sola, vera risposta al rito liturgico della repressione democratica

Dopo il « via » dato a livello nazionale con l'arresto di T. Negri ed altri cosiddetti « leaders » dell'Autonomia, lo scoppio di una bomba in un appartamento di Thiene — che causava la tragica morte di tre giovani — dava alla polizia locale il pretesto per scatenare anche nel Vicentino una « caccia alle streghe ». Iniziata con l'arresto di cinque giovani, per lo più familiari o aventi legami di affetto con le vittime, la campagna repressiva ha avuto ulteriori sviluppi con lo spicco di ordini di cattura nei confronti di altri dodici giovani (di cui cinque sfuggiti all'arresto).

Già all'indomani dello scoppio, la nostra sezione di Schio denunciava in un volantino, il carattere strumentale dell'operazione che, sotto il pretesto della sacra lotta a morte contro il terrorismo, tende contingentemente, a creare un'« appropriata » atmosfera elettorale, a dare una dimostrazione di forza schiacciando gli emnesimi « autori di complotti », e a costruire un importante precedente politico accelerando la blindatura della democrazia col belante sostegno della stampa e dei partiti e sindacati « operai »; in prospettiva, a perfezio-

nare l'arsenale repressivo destinato ad abbattersi domani non più su isolati elementi refrattari all'« ordine » o su isolate avanguardie operaie, ma sulla classe proletaria stessa e sui suoi combattenti migliori. Ma, almeno nel Vicentino, la dimostrazione di forza dello Stato mira anche ad intimidire, se non la classe operaia nel suo complesso (in stragrande maggioranza controllata dall'opportunismo), almeno quei suoi elementi ancora isolati postisi, o in grado di porsi, su un terreno di rifiuto della proclamata « solidarietà nazionale », con annessa « politica dei sacrifici ».

Non è un caso che, ad esempio fra gli arrestati figurino, assieme ad altri operai, un'operaia (minorenne) della Spinnaker-Line, fabbrica che tempo fa condusse una lotta contro i licenziamenti senza l'appoggio sindacale, e anzi fra le peggiori accuse lanciate da piccisti e confederali. Del resto, basterebbe un esame dell'attitudine vomitevole dei bonzi sindacali e dei partiti « operai », i più in vista nel lanciare insulti e accuse delatorie nei confronti degli arrestati, per rendersi conto di come essi siano interessati a vedersi tolti dai piedi i « seccatori » più recalcitranti alla loro opera di imbottimento dei crani.

La classe operaia non può che volgere con disprezzo le terga all'ennesimo rito liturgico che, con la benedizione di preti e bonzi sindacali, la « santa » democrazia celebra con la scoperta di « nuovi mostri » da sbattere in prima pagina. E la migliore risposta che le sue avanguardie possono dare è di

lavorare per contrastare e vincere l'influenza dell'opportunismo, per porre le basi di una ripresa della lotta di classe, per attrezzarsi a rispondere alla borghesia sull'unico terreno che essa comprende: quello della forza.

Solo in questa direzione si potrà superare ogni illusione avventurista, ogni mito dell'« azione esemplare » o del « terrorismo eccitativo », che, oltre a non scalfire minimamente la corazzata del potere borghese, è incapace di comprendere l'importanza della sola azione che valga oggi ad assicurare domani la vittoria: quella tenace, quotidiana, capillare, per espellere dalle file del proletariato l'influenza disfattista dell'opportunismo, del pacifismo, del democraticismo. Solo in questa direzione, anche il sacrosanto compito di organizzarsi per difendere — insieme agli altri interessi proletari — anche i combattenti caduti tra le reti della repressione statale nel corso della quotidiana battaglia in difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta della classe, acquisterà l'unico suo legittimo valore: quello di corrispondere alle esigenze e ai metodi della lotta di classe.

Esigenze e metodi da cui sono lontani quei « comitati per la liberazione dei compagni arrestati » che da un lato, sono inclini alla sterile protesta per le « garanzie democratiche » lese dal rullo compressore borghese, dall'altro si pongono come rappresentanti di una ben determinata tendenza o area politica, estranea agli interessi di classe del proletariato, e, solo su questa base, si appellano alla solidarietà operaia.

non riguarda la Russia e le sue possibili trasformazioni di struttura; 2) che la prospettiva da lui additata a questo Stato (o Stati) non è il ripiegamento su se stesso, ma l'attacco, nella ferma coscienza che la rivoluzione « vittoriosa » dipende, per la sua sopravvivenza, dall'estensione al « resto del mondo capitalista ».

(2) Discorso del 15-2-1926, in Europe et Amérique, Paris 1926, p. 97. Il tema era già stato affrontato in un articolo sul nr. 30 giugno 1923 della « Pravda ». Dell'opportunità della parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa. (Per la discussione internazionale); ivi, pp. 101-107. Sulle ambiguità della tesi qui svolta, pur nella grandezza delle proclamazioni di principio, converrà ritornare: basti dire che la parola suddetta era intesa come « corrispondente sotto tutti i rapporti a quella di "governo operaio" », e, alla domanda se « il governo operaio sia realizzabile fuori della dittatura del proletariato », si rispondeva: « A questa domanda non si possono dare che risposte al condizionale. Comunque, noi prendiamo il « governo operaio » come una tappa verso la dittatura del proletariato... La parola d'ordine degli "Stati Uniti d'Europa" ha un significato identico » (p. 105).

## Papà-Stato, sei grande!

Papà-Stato veglia con saggia ponderazione sui destini della « collettività nazionale » di cui si dice che « fanno parte allo stesso titolo detentori di capitale e sfruttati dal capitale, oziosi e attivi, dirigenti e diretti, oppressori ed oppressi, ricchi e poveri, sbirri e galeotti: tuona quindi ogni giorno sul costo sempre eccessivo del lavoro, mena ogni giorno la scure su spese sempre esorbitanti, riduce all'osso previdenze ed assistenze per definizione sempre improduttive. Lo fa, s'intende, per il nostro bene.

I costi, le spese, gli automatismi ecc. straziano, naturalmente il cuore

di Papà-Stato solo se riguardano, insieme allo spregevole volgo dei salariati dell'industria e dell'agricoltura, anche la bassa forza del suo gigantesco apparato: per così dire la vile plebe del Pubblico Impiego. Le alte sfere, le dirigenze? Oh, quelle non costano mai troppo; così come non costeranno mai troppo i militari di carriera, difensori per elezione dell'ordine pubblico e del sacro suolo patrio. Per logica conseguenza, lo stesso ministro Pandolfi che si era distinto come teorico del rigore finanziario e della scure a due tagli quando si trattava di rifare i conti in tasca al volgo e alla plebe di cui sopra, si è premurato di venirci a predicare la sublime giustizia del provvedimento con cui, da una parte, si concedono agli statali in genere, rispetto alla trattativa precedente, che risale al 1972, 50 mila lire mensili di aumento, equivalenti in realtà a 20 mila (perché 30 sono già state date da tempo come anticipo), dall'altro si concedono ai dirigenti generali, professori universitari ed altri rappresentanti dei vertici materiali e morali dello Stato aumenti mensili dalle 150 alle 450 mila, e ai militari di carriera un intero ventaglio di aumenti, dalle 54 mila del carabinieri fino alle 780 mila del generale di corpo d'armata. Tutto logico, tutto perfetto, tutto conseguente. Urge o no uno Stato forte? E come averlo senza adeguate ricompense ai massimi responsabili della sua efficienza, specie in giorni di attacchi destabilizzatori alle sacre istituzioni e, nel contempo, di vigilia elettorale; e nella prospettiva di un aggravarsi della crisi con tutte le ripercussioni sulla stabilità dei rapporti politici e sociali che se ne possono prevedere?

I sindacati, da parte loro, hanno elevato « dure » proteste, ma solo perché considerano intempestiva (un po' di garbo, suavia!) la decisione del governo e, soprattutto, perché non si è provveduto a consultarli: scioperi, agitazioni, lotte organizzate? Non sia mai: pendono sul turrito capo della Repubblica le sacre consultazioni elettorali: in punta di piedi, compagni, che non si rompano i delicati cristalli dello stupendo edificio nato dalla Resistenza e fondato sul Lavoro! E, non essendo né militari di carriera, né (tanto meno) dirigenti, non pretendete che anche il vostro salario cresca: volete mettere la « professionalità » vostra, con quella di un alto (o anche solo basso) grado dell'esercito o di un luminare della cultura accademica?

## IL VERO PERICOLO DEL NUCLEARE E' D'ESSERE IN MANO AL CAPITALE

In occasione del « black out » del dicembre scorso, i governanti francesi si premurarono di chiedere ai cittadini in generale e agli ecologisti in particolare: « Allora, volete le centrali nucleari o preferite dei black out cronici? Volete elettricità "nucleare" o candele? » Come sempre, ad ogni crisi del petrolio, e a proposito di avvenimenti come quelli dell'Iran, lo Stato borghese minaccia la popolazione con l'orrore della mancanza di energia se ci si oppone alla costruzione di quelle tali centrali. E lo spettacoloso incidente di Three Miles Island non è certo venuto a contrastare questa propaganda sempre più ossessionante. A sentire il capitale, esso è la carità in persona: se si lancia a fondo nel nucleare è per renderci un servizio, è per il nostro bene. D'altronde, in generale, non sogna che di mettersi al servizio degli uomini, di « dare » loro lavoro e i prodotti del loro lavoro...

La realtà è ben diversa. Il capitale sfrutta la forza lavoro dei proletari, e concede loro una parte sempre minore del prodotto del loro lavoro. La sua ragion d'essere non è di servire l'umanità, ma di moltiplicarsi, di accumulare capitale, sempre più capitale: non può funzionare che a questa condizione. In questa società, non sono i bisogni umani a determinare la produzione, ma le leggi dell'accumulazione capitalistica.

Più di un secolo fa, Marx ed Engels hanno mostrato che lo sviluppo capitalista chiedeva da una parte l'automazione crescente della produzione, e del progresso della meccanica e dell'elettronica, delle macchine automatiche e dei calcolatori ha risposto a questo bisogno. D'altra parte, questo sviluppo esigeva fonti sempre più potenti di un'energia insieme concentrata e di facile distribuzione. Carbone, petrolio, energia idrica e infine energia nucleare, utilizzati direttamente nelle macchine

a vapore o nei motori a scoppio, o tramite il gas e soprattutto l'elettricità, hanno segnato le tappe del progresso capitalista. E' così che lo sviluppo della tecnica e della scienza scaturiva non dai bisogni umani o da « leggi scientifiche », ma dalle leggi del capitale.

In particolare l'enorme consumo di energia della società capitalistica non è dovuto alla necessità di far scaldare i biberon e gli appartamenti, di far girare i macinini da caffè o gli aspirapolvere, di far andare l'utilitaria o la motoretta dell'operaio. Prima di tutto, la maggior parte di questa energia è utilizzata direttamente dalla produzione capitalistica e dalle sue ramificazioni, trasporti, commercio, amministrazione, ecc. Ma anche la parte consumata per « uso privato » è determinata dalla produzione capitalistica nel suo insieme: senza benzina, a che scopo fabbricare macchine o moto? Senza elettricità perché fabbricare aspirapolvere, televisori, ascensori, treni?... In breve, senza consumo d'energia, è tutta la produzione capitalistica, e quindi la produzione di capitale, che viene rimessa in causa.

Se la società capitalistica consuma sempre più energia, è perché la produzione capitalistica aumenta sempre più, e se questa aumenta sempre più, non è per soddisfare i bisogni umani, ma perché il capitale non può funzionare diversamente. E' ben vero che producendo capitale, per produrre capitale, il capitalismo produce anche oggetti che possono essere eventualmente utili all'uomo. E' vero che accrescendo la produttività del lavoro per accelerare la produzione di capitale, il capitalismo aumenta anche la presa dell'uomo sulla natura. Ma non esiste un rapporto semplice e costante tra l'utilità sociale della produzione e dello sviluppo delle forze produttive e l'accumulazione del capitale. Al contrario, questi aspetti sono spesso contraddittori. E

il loro rapporto è tanto offuscato dalla dominazione generale delle esigenze del capitale che oggi è a volte difficile vederli chiari. In realtà, solo dopo che il capitalismo sarà distrutto con tutte le sue determinazioni, si potrà vedere se è meglio per l'uomo vestirsi con tessuti sintetici o di cotone, ricavarne l'energia dalla combustione del petrolio o dalla fissione nucleare, tutti processi tanto « naturali » o poco « naturali » gli uni quanto gli altri.

Tuttavia, si può dire fin da oggi che la contraddizione e l'antagonismo tra i bisogni umani e i bisogni del capitale si generalizzano e si acuiscono sempre più man mano che il capitalismo avanza nel suo ultimo stadio, l'imperialismo, man mano che invecchia putrefacendosi.

Prima di tutto, il potere di intervento dell'uomo sulla natura aumenta mentre egli rimane incapace di padroneggiarlo: al contrario, più aumentano le sue forze produttive, più esse sfuggono al suo controllo obbedendo direttamente alle leggi del capitale. Ora, il capitalismo è anarchico per natura: malgrado la sua alta concentrazione e centralizzazione, non riesce a dominare il proprio funzionamento, né il proprio sviluppo, né le sue conseguenze. L'abbiamo ricordato contro tutti in una serie di riunioni generali di partito e nella nostra stampa in un periodo in cui, nell'euforia del boom del dopoguerra, l'ideologia borghese faceva credere ad un progresso armonioso ed infinito, promettendoci un benessere sempre crescente. Oggi, i primi scossoni della crisi hanno fatto calare la superbia ai borghesi: ci parlano di disoccupazione permanente, di restrizioni, si confessano incapaci di dominare il loro proprio modo di produzione.

In secondo luogo, l'opposizione fra i bisogni dell'uomo e quelli del capitale si accentua, perché tutte le contraddizioni del capitalismo diven-

gono sempre più brutali e violente. E' anche il caso per quella contraddizione il cui risultato è che le forze produttive sono al tempo stesso forze distruttive, che l'accumulazione del capitale poggia sulla distruzione e la dilapidazione delle ricchezze naturali e del lavoro umano. Nella mitologia borghese, questa contraddizione sarebbe insita nella « società industriale », deriverebbe dalla « tecnica » e dalla « scienza » stessa. In realtà essa è insita nel capitalismo, poiché lo scopo di tutta l'attività capitalistica è e non può essere altro che la riproduzione allargata del capitale.

Il « pericolo nucleare » non è che un aspetto, particolarmente impressionante, è vero, dell'inquinamento e della devastazione generali che il capitalismo fa subire alla natura e all'uomo, e riflette questa contraddizione. Nelle mani di una umanità che domini coscientemente la propria attività, l'energia nucleare potrà essere un formidabile strumento benefico. Nelle mani del capitale, è una forza di produzione estremamente potente e contemporaneamente gravida di minacce di distruzione. A diversi gradi, questo è il modo in cui si presentano tutti gli aspetti della tecnica borghese.

Al punto in cui siamo oggi, si può dire che questa contraddizione è destinata ad accentuarsi. La minaccia di saturazione del mercato mondiale, la minaccia della crisi generale, obbligano ogni azienda e ogni Stato borghese a tendere tutte le loro forze per rimanere o diventare « competitivi ». L'aspirazione generale della concorrenza, che rende più aspra la corsa al profitto, spinge ogni Stato borghese a buttarsi a capo fitto nel nucleare senza preoccuparsi dei pericoli che presenta, risparmiando sempre più sulle misure di sicurezza che i capitalisti di ogni epoca hanno considerato spese improduttive. Nel suo sviluppo, e particolarmente

te nella situazione di « pre-crisi » attuale, il capitalismo non potrà che aggravare l'inquinamento generale, aggravare i pericoli di ogni genere che esso fa correre all'uomo e alla terra. E' dunque insieme illusorio e profondamente disfattista pretendere di lottare semplicemente contro l'installazione di centrali nucleari o contro questa o quella forma di inquinamento se nello stesso tempo non si lotta per distruggere tutti i rapporti capitalistici di produzione.

Illusorio, perché sottintende che il capitalismo possa esistere senza distruggere la natura, senza sperperare il lavoro umano; perché sottintende che il capitalismo possa trovare uno stato di equilibrio, mentre non può funzionare se non con una perpetua fuga in avanti implicante un aumento costante della produzione e quindi del consumo di energia, e implicante anche uno sfruttamento crescente della classe operaia, una proletarianizzazione crescente dei ceti medi, un aggravamento generale delle condizioni di vita e un'oppressione sociale sempre più pesante. Perché sottintende che l'inquinamento come lo sfruttamento e l'oppressione non sono insiti nel capitalismo, ma ne sono aspetti contingenti, accidentali, oppure dovuti alla stupidità o alla malvagità dei borghesi, e che di conseguenza li si potrebbe eliminare senza colpire le fondamenta del capitalismo. Il che è falso.

Disfattista, perché non solo crea un obiettivo impossibile alla volontà di lotta contro l'inquinamento, lo sfruttamento e l'oppressione, cioè la realizzazione di un capitalismo pulito, armonioso, pacifico e al servizio dell'uomo, ma devia l'indignazione legittima suscitata dai misfatti del capitalismo dalle sue vere cause; perché equivale al tempo stesso ad impedire ogni lotta realmente efficace contro il capitalismo e perfino contro le sue manifestazioni particolari e contingenti (forma di lotta, quest'ultima, sulla quale avremo occasione di soffermarci in articoli successivi); perché equivale ad impedire la costituzione della forza di classe in grado di abatterlo.

# Anche per i tessili il gioco è fatto

Corrispondenza da Schio-Thiene

Anche per i tessili, il gioco è fatto con la approvazione, da parte dell'assemblea nazionale dei delegati del 19, 20 e 21 aprile, della piattaforma contrattuale, che non solo non si discosta molto dalla linea dell'EUR del tirare la cinghia e produrre di più, ma, nella parte introduttiva, politico-economica, è ancora più esplicita nel codificare il completo assoggettamento della classe operaia al capitale. Qui, infatti, tutti gli obiettivi maggiori, come l'occupazione, il salario, l'orario di lavoro, ed anche quelli minori, come le mense o gli asili nido, sono capovolti, cioè visti non in funzione del miglioramento delle condizioni di vita del proletariato, ma della loro compatibilità con le esigenze dell'economia nazionale.

Il fulcro della piattaforma è questo: « è decisivo per uscire in avanti dalla crisi vincere la battaglia per la programmazione DEMOCRATICA dell'economia » (FULTA Provinciale, Schio 11-4-'79), giacché « assieme ad una gestione episodica e non programmatica della situazione economica [...] non vengono affrontati con la serietà e l'urgenza necessaria i gravissimi fenomeni del terrorismo... », e, d'altra parte, affrontare alle radici il problema del terrorismo significa dare risposta ai problemi della crisi sociale ed economica « con un disegno di programmazione dell'economia a partire da un diverso uso delle risorse, da una loro finalizzazione ad obiettivi di riqualifica e riconversione dell'apparato produttivo », « scelta che presuppone un governo democratico dell'economia dentro cui si collocano le scelte imprenditoriali in materia di sviluppo, investimenti, occupazione » (FULTA Veneto, Richieste definite 19-20-21/4).

Partendo da queste premesse, è chiaro l'obiettivo del sindacato sia di integrarsi sempre più nella gestione dell'economia capitalistica (ancorché democratica, dove per de-

mocratizzazione si intende maggior partecipazione del capitale statale nelle imprese, maggior produttività, più razionale sfruttamento della forza lavoro), sia di piegare totalmente i proletari alle esigenze del profitto.

Ne deriva per logica conseguenza, che la piattaforma ribadisce sì l'obiettivo dell'occupazione ma solo per « la trasformazione della economia italiana e per l'allargamento QUALIFICATO della sua base produttiva », rivendica sì la riduzione dell'orario di lavoro, ma solo a patto che aumenti la produttività, chiede poi una riqualificazione dei ruoli e una riparametrazione degli stessi (un po' di « sana » competitività fra gli operai per essere passati di categoria non può che giovare al rendimento dell'azienda) e, a livello aziendale e territoriale, « trasporti, asili, mense che consentano la realizzazione di nuovi orari di lavoro » (anche queste cosiddette « riforme » vengono dunque legate all'aumento della produttività), e infine accetta la mobilità temporanea e la contrattazione di quella non temporanea purché sia funzionale alla produzione (FULTA Veneto, Richieste definite, Ass. Naz. 19-20-21/4).

## DALLA BOZZA ALLA RICHIESTA DEFINITIVA FULTA-VENETO

La parte politica della piattaforma comprende inoltre voci già presenti nel contratto precedente, e che, o sono demagogiche (« controllo del lavoro nero », « allargamento della base produttiva nel mezzogiorno », ecc.) o sono decisamente orientate in senso filo-patronale (programmazione economica, ristrutturazione, ecc.). Ma vediamo attraverso quali tappe il sindacato è giunto a proporre i punti fondamentali normativo-economici su cui poggia l'ipotesi contrattuale, cioè: orario di lavoro, salario, riqualificazione professionale.

**A) ORARIO DI LAVORO**  
Nell'ottobre del 1978 si tiene a Trissino un seminario della FILTEA-CGIL. Ripetiamo alcuni passi, quanto mai significativi, delle sue risultanze:

« Nessun dirigente sindacale può essere aprioristicamente [sic!] contrario a proposte di riduzione dell'orario di lavoro », però « la prima cosa da cui partire è agganciare il problema al quadro più ampio della situazione produttiva, della evoluzione tecnologica, della ristrutturazione in atto ». « La strategia del sindacato deve avere come FINI PRINCIPALI il risanamento complessivo del settore (...) e procedere attraverso gli investimenti all'aggiornamento tecnologico per garantire adeguati livelli di competitività internazionale ». « La migliore utilizzazione degli impianti è una delle caratteristiche principali del settore tessile (...). Per le aziende si tratta di ammortizzare i macchinari nel tempo più veloce possibile (...), con il 6x6 si ha il massimo

di occupazione. La FILTEA dà un giudizio positivo su questa esperienza di utilizzo degli impianti e ritiene che possa essere consolidata più ampiamente ». « Il seminario FILTEA è del parere che occorre opporsi nel modo più fermo alle richieste padronali di stabilire turni di lavoro anche nelle giornate domenicali », salvo deroghe per lavorazioni a ciclo continuo (Risultante dei gruppi di lavoro sull'orario al seminario FILTEA, Tiziano Valdi, Parma, Ott. '78).

Ecco come il sindacato difende le condizioni di vita dei proletari! « Aprioristicamente » esso non è contro la diminuzione dell'orario di lavoro, anzi lo appoggia. Basta che si produca di più, che le aziende siano competitive, che il movimento operaio rinunci alla settimana di cinque giorni (conquista che sembrava definitiva). Inoltre proprio con il 6x6 non si ha il massimo di occupazione, ma il massimo di disoccupazione possibile oggi e in futuro, proprio in virtù dell'aumento dei ritmi, dei carichi di lavoro, (1) del più veloce ammortamento dei macchinari, della mobilità, e quindi dell'aumento di produttività dell'azienda, aumento che ha sempre voluto dire espulsione di lavoro vivo dal processo produttivo, dunque di operai che vanno in parte ad aumentare l'esercito del lavoro nero contro il quale il sindacato dice a parole di volersi battere.

Altri « fiori » in materia di orario consistono nel vincolarlo alla contrattazione azienda per azienda a seconda degli interessi della produzione, e nel recuperare le festività soppresse magari « attraverso una suddivisione articolata nell'arco dell'anno di riposi dopo contrattazione fra CdF e direzione », quando cioè serve all'impresa. Sembra quasi una barzelletta, ma l'unica cosa a cui il sindacato si oppone « nel modo più fermo » è il lavoro... domenicale (con qualche eccezione)!

Naturalmente queste « rivendicazioni », riportate nella bozza di febbraio della FULTA, non hanno trovato fumi di consensi nelle assemblee di base, in molte delle quali si è avuta una forte opposizione operaia (basti citare la Lanerossi di Schio dove i sindacati hanno dovuto andarsene al grido di « venduti »), tanto che la FULTA provinciale è stata costretta a scrivere nella Mozione conclusiva approvata dall'assemblea dei delegati dell'area Schio-Thiene-Bassano (11 aprile '79):

« L'assemblea rileva che l'opposizione dei lavoratori ad una diversa distribuzione dell'orario, che preveda l'utilizzo degli impianti al sabato, è stata netta ed inequivocabile sino a determinare reazioni piuttosto accese. Tale reazione si è

manifestata anche quando i lavoratori consultati non erano direttamente coinvolti nelle aree di certezza. La reazione dei lavoratori è stata di questo tipo forse anche perché non siamo in presenza di processi di ristrutturazione tali da minacciare l'occupazione. »

Dunque tutti i tessili della zona si sono sentiti così minacciati dalle proposte del sindacato da respingerle decisamente, ben consci di come l'introduzione del 6x6 rappresenti un attacco alle loro condizioni di lavoro, e, prima o poi, possa colpire chiunque. Niente può esprimere meglio il livore del sindacato di fronte a questo rifiuto, delle considerazioni sopra riportate, che suonano pressapoco così: non volete accettare? vedremo, quando sarete minacciati di licenziamento, se non verrete a più miti consigli. Siamo veramente giunti all'asservimento più completo agli interessi della borghesia.

D'altra parte, l'assemblea FULTA dei delegati, addomesticata come sempre ai voleri dei vertici, non fa che approvare pari pari la bozza di febbraio con la rivendicazione del 6x6 entro 18 mesi per i turnisti e di 39 ore entro due anni per gli operai coinvolti in una diversa organizzazione aziendale con possibilità di contrattare l'orario azienda per azienda. Il Corriere della Sera del 24-4-'79 infatti scrive: « Secondo i sindacati, la contrattazione articolata sulle riduzioni permetterebbe agli imprenditori di aumentare sensibilmente la flessibilità della manodopera in fabbrica, di adattare alle caratteristiche stagionali delle aziende l'utilizzo della manodopera ». Una vera norma per i padroni.

**B) RIQUALIFICAZIONE PROFESSIONALE**

Sembrirebbe un semplice mutamento di sigle, in quanto il numero delle categorie resta sempre lo stesso, cioè 6, e cambiano solo le denominazioni. Ben più profondo è però l'intento sindacale alla base dell'inquadramento unico; si vogliono ottenere due risultati: 1) Creare una categoria già bollata da molti proletari come « categoria dei ruffiani »; 2) Riaprire la distanza parametrica fra le due categorie.

La proposta, giustificata dall'esistenza, nell'organizzazione del lavoro, di « mutamenti che hanno accresciuto le capacità professionali » (mentre sappiamo che complessivamente nella società capitalistica il lavoro operaio tende a diventare sempre più ripetitivo e monotono) e di, un « eccessivo appiattimento dovuto alla eliminazione di alcuni livelli parametrici più bassi oltre a quello provocato dalla logica dei passaggi automatici » con « l'avvicinamento eccessivo dei livelli salariali », si muove in due direzioni: una

economica, ed una più squisitamente politica.

Da una parte cioè il sindacato vuole, ben sapendo che la maggioranza dei lavoratori resterà nelle categorie più basse, incentivare la produttività operaia facendo balenare il miraggio di un eventuale passaggio di categoria; dall'altra il suo è uno dei tanti tentativi di dividere una classe che, se oggi ancora china la testa, può domani rivoltarsi contro la borghesia che la sfrutta e il bonzume sindacale che ne è il complice. Anche per questa « rivendicazione » la prassi è stata la solita: elaborazione iniziale dei famosi gruppi di studio, presentazione della bozza di piattaforma, « vivaci reazioni nelle assemblee di base », approvazione nella eterna assemblea dei delegati.

**C) SALARIO**

Unica considerazione da fare: la richiesta di aumenti salariali è ancora più bassa che per le piattaforme delle altre categorie, ben 22.000 succose lirette!!!

**D) SCATTI DI ANZIONITA'**

Si chiedono 5 scatti biennali al 5%. Sembrerebbe un miglioramento. Vedremo che cosa sarà alla fine e se anche questa non sia una prima manovra per far passare in modo indolore la « riforma del salario ». (2)

Non ci stupiamo certo che il sindacato di oggi faccia suoi, sempre più sfacciatamente, obiettivi che difendono il capitale stesso. Non è un cambio di rotta, ma la conseguenza di una pratica trentennale di « solidarietà nazionale », di divisione delle lotte, di tradimento più o meno scoperto degli interessi proletari in favore della « salvezza » dell'economia. Tanto più necessario, è che gli operai si organizzino dentro e fuori le strutture sindacali, intorno alle fabbriche che si sono dichiarate contro la piattaforma, per rifiutare l'ennesimo contratto capestro e per rilanciare con scioperi improvvisi e senza limiti di tempo la lotta per obiettivi che realmente difendono i loro interessi di classe quali:

Aumenti salariali consistenti, maggiori per le categorie peggio pagate; diminuzione dell'orario di lavoro uguale per tutti, senza contrattazione azienda per azienda, su cinque giorni e rifiuto del 6x6; salario integrale ai disoccupati; rifiuto della riqualificazione e della riparametrazione 100-300 e abolizione della categoria E.

(1) Col 6x6 (sarà abolita la mezz'ora di sosta!) gli operai, spremuti di più, produrranno come prima con maggior fatica e, per giunta... lavoreranno anche il sabato!

(2) Il sindacato si guarda bene dal chiedere la parificazione operai-impiegati alle condizioni migliori, cioè con 12 scatti.

## LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire  
nr. 290,  
19 maggio-1 giugno '79

- L'unité de l'Europe: mensonge et diversion.
- Derrière la fable du désarmement.
- Les tournants du PCF (3): Rupture de l'« union de la gauche » et XXXIII<sup>e</sup> Congrès.
- Congrès CFDT de Brest: Avec le « recentrage » le piège à « gauchistes » se referme.
- La « théorie des trois mondes », apologie de l'imperialisme (2).
- Les problèmes d'orientation de la lutte. (Pour faire le point sur la grève des foyers de travailleurs immigrés, IV).

El comunista  
nr. 23, maggio 1979

- Retomar la vía de la lucha de clase!
- Coexistencia pacífica a la moda china.
- Las centrales contra el derecho de huelga.
- ¿ Fuera las manos de los revolucionarios asesinos por la contrarrevolución!
- Firmado o no, el pacto social funciona.
- ¿ De qué no serán capaces...?
- La LCR en el pantano del reformismo.
- La función del periódico comunista.
- La huelga en los hospitales.
- Parla pide agua, la democracia le da plomo.
- Partido de clase y organización obrera.

## Edicole e librerie con il programma comunista Milano

- Edicole**  
Via Teodosio, ang. Pacini  
P.za Piola  
P.za Lima  
Via Inganni, ang. Val Bavona  
P.za Lotto (MM)  
P.za S. Stefano  
P.za Fontana  
Via Orefici  
C.so Porta Vittoria (CdL)  
Via Pirelli  
P.za Luigi di Savoia (staz. centrale)
- Librerie**  
Calusca (p.ta Ticinese)  
Alice (via degli Zuccheri)  
Celuc (via S.ta Valeria)  
Sapere (p.le Vetra)  
Algani (p.za Scala)  
Feltrinelli (via Manzoni)  
Utopia (via Moscova)  
La ringhiera (via Padova)

## Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI** - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO** - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO** - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE** - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI'** - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
- IVREA** - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduno) il sabato dalle 16 alle 18
- LENTINI** - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO** - Via Binda 3/A (passo carolo in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- NAPOLI** - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA** - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA** - Via del Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE** - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO** - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO** - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA** - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE** - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

# LAVORATORI E PRECARI SCUOLA: BLOCCO SCRUTINI A OLTRANZA

Napoli, fine maggio

E' già iniziato nelle scuole il blocco degli scrutini a tempo indeterminato.

Questa forma di lotta è stata decisa dal coordinamento nazionale lavoratori precari e disoccupati della scuola, ed è il risultato di una situazione di notevole fermento dovuta alle condizioni sempre peggiori in cui soprattutto i precari sono costretti a lavorare, e dal generale peggioramento delle condizioni di lavoro (mobilità e aumento di carichi di lavoro e mansioni previsti da piani governativi e sindacali) che tutti i lavoratori della scuola vivono. La volontà di lotta è notevole e fa prevedere insieme al fatto che nessuna soluzione soddisfacente viene prospettata per precari e lavoratori, che il blocco sarà esteso e di non breve durata.

Il movimento si è posto questi obiettivi: stabilità del posto di lavoro e rifiuto del concorso; aumenti salariali consistenti e inversamente proporzionali ai livelli salariali;

rifiuto dell'aumento dei carichi di lavoro per gli occupati, e nuovi posti di lavoro.

Questi obiettivi sono di tutti i lavoratori della scuola e nascono dalle esigenze concrete di difesa delle proprie condizioni: esigenze estremamente stringenti per un settore, quello dei precari, che vede sempre più diminuire le possibilità di un inserimento stabile all'interno della scuola, e individuano nella riaffermazione del concorso (ribadito anche nella legge quadro per il pubblico impiego), e in tutti i progetti di riforma della scuola secondaria, una chiara volontà di restrizione dell'occupazione, che passa attraverso la riduzione dei doposcuola, l'accorpamento delle classi, la professionalità, la mobilità e quindi l'aumento dei carichi di lavoro per gli occupati.

Partito da rivendicazioni molto settoriali, come l'immissione in ruolo di alcune fasce escluse dagli ultimi provvedimenti ministeriali, il movimento ha presto superato questa ottica ristretta, ponendosi

in quella, ben più ampia e unificante per tutti i lavoratori, della lotta contro ogni forma di precario, vero e proprio lavoro nero che si fa per lo Stato, contro ogni tentativo di aumentare i carichi di lavoro per gli occupati, e per aumenti salariali che non siano quelli ridotti previsti dall'ultimo contratto e, soprattutto, non diversificati a vantaggio dei livelli più alti ma anzi tali da tendere a una riduzione delle sperequazioni all'interno della categoria.

Il movimento si è quindi portato sul terreno di una lotta sostenuta da lavoratori sulla base delle proprie esigenze reali. Già questo costituisce un dato estremamente positivo, se si pensa da quale categoria disgregata, tradizionalmente inerente, e legato a soluzioni individuali, questa lotta parta. E' da notare inoltre che il movimento ha quasi del tutto messo da parte ogni discorso piccolo borghese e riformista sul ruolo della scuola, sull'importanza di una sua trasformazione in senso « democratico », o sulla necessità di farne un centro di cultura alternativo.

Questi discorsi sono ancora presenti all'interno di qualche singolo comitato, ma la pressione della massa dei precari in lotta per un posto di lavoro stabile, e gli attacchi che stanno subendo tutti i lavoratori della scuola, contribuiscono a emarginare queste posizioni e a riportare il movimento sulla strada corretta della difesa delle condizioni dei lavoratori. In questo senso si sono svolti gli ultimi convegni del

coordinamento nazionale, tenuti a Roma il 5 e 6 maggio e il 20 maggio, a cui erano presenti oltre 30 province.

Non su tutte le questioni, comunque, il coordinamento nazionale ha una posizione omogenea. Negli ultimi convegni si è molto dibattuto sulla possibilità o meno che il coordinamento assuma una struttura ufficiale, con sigla e statuto depositati e con un segretario nazionale. La questione si era posta in previsione di una richiesta in tal senso da parte del ministro come pregiudiziale a qualunque tipo di incontro con delegazioni del movimento. Esiste anche in molti l'idea che una struttura legale costituisca una più forte garanzia contro eventuali attacchi repressivi da parte di provveditori e presidi durante la lotta. Un altro argomento portato a favore della formalizzazione è che essa garantirebbe la continuità del movimento anche in fase di rifiuto.

Questo tipo di considerazioni riflette le esigenze di un movimento che sta appena nascendo: necessità di imporsi come movimento autonomo con una sua precisa fisionomia; esigenza di una copertura efficace per tutti i lavoratori, che sono molto spesso soli in una scuola, e quindi in situazione di grossa debolezza, esposti ad attacchi e intimidazioni da parte dei presidi; infine, giusta preoccupazione di assicurare l'esistenza di una struttura organizzata anche quando la lotta rifluisce.

E' evidente però che la risposta

a questi problemi non è e non può essere una formalizzazione del movimento: la risposta potrà venire soltanto dalla forza e dalla chiarezza che il movimento stesso riuscirà a esprimere.

Su questa questione il comitato di Napoli, in cui lavorano alcuni nostri compagni, ha portato una posizione di chiarezza all'interno dei convegni nazionali, seguito in questo da altre province, specificando che la opposizione alla legalizzazione non era di principio, ma dettata dalla consapevolezza dei rischi che la legalizzazione stessa può portare, rischi connessi alla possibilità di uno snaturamento dello stesso comitato.

Proprio per questa posizione il comitato di Napoli, contrariamente ad altri comitati, ha sempre portato avanti una battaglia per l'unità del movimento, e si è rifiutato di creare spaccature quando la formalizzazione è passata nell'ultimo convegno nazionale, riconoscendo anzi la necessità di una battaglia per una maggiore chiarezza su questi temi all'interno del movimento, e per evitare che lo snaturamento di cui si è denunciato il rischio possa realizzarsi.

La lotta è intanto iniziata. E' una lotta dura. Il movimento si trova davanti in un fronte compatto governo e sindacati, che hanno già fatto capire di essere pronti al boicottaggio e alla repressione provveditorato per provveditorato, scuola per scuola. Solo l'estensione e la decisione della lotta stessa e la compattezza del movimento sui suoi obiettivi unificanti possono garantirgli un rafforzamento e la possibilità di una difesa reale degli interessi dei lavoratori.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE	
Totale precedente	12.358.770
Rufina (FI): Gino P.	5.000
Calenzano (FI): un simpatizzante	10.000
FIRENZE:	82.000
MILANO:	11.315
NAPOLI:	12.600
S. DONA':	158.300
FORLI': Balilla	5.000
TORRE ANNUNZIATA:	81.100
SAVONA	7.250
<b>TOTALE</b>	<b>12.731.335</b>